

CHICCA MORONE - LUNA D'AMORE

CHICCA MORONE

LUNA D'AMORE

FÒGOLA EDITORE IN TORINO

CHICCA MORONE

# Luna d'amore

È l'editore Editore in Torino  
Piazza Carlo Felice, 19  
FÒGOLA EDITORE IN TORINO

a Merlino  
con infinita tenerezza

Questo volume viene pubblicato  
in 999 esemplari numerati,  
le cui prime 33 copie  
sono fuori commercio



“Guarda, io sono giunta, io sono spirito,  
io sono anima, io sono potente e munita  
degli scritti di Thot. Portami in fretta  
Aker-che-è-nella palude, portami il vaso  
dell'acqua, la tavolozza e il necessario  
per scrivere di Thot e i segreti che vi so-  
no connessi”

[Libro dei Morti, cap. 94]

© Fògola Editore in Torino  
Piazza Carlo Felice, 19  
1ª edizione febbraio 1994

IL SOFFIO DELLA LUNA

...ella potrà le perenni lacrime intorbidare i  
...della figura quasi immobile, e che  
...che per la sua natura  
...la sua natura e regolare le loro energie in  
...la sua natura e regolare le loro energie in  
...la sua natura e regolare le loro energie in  
...la sua natura e regolare le loro energie in  
...la sua natura e regolare le loro energie in  
...la sua natura e regolare le loro energie in  
...la sua natura e regolare le loro energie in  
...la sua natura e regolare le loro energie in  
...la sua natura e regolare le loro energie in

...la sua natura e regolare le loro energie in

...la sua natura e regolare le loro energie in

...la sua natura e regolare le loro energie in



...la sua natura e regolare le loro energie in

## MERLINO

Nella grotta la penombra lasciava intravedere i contorni delle figure quasi immobili: cinque anime che stavano salutandosi per dissolversi, ritrovarsi poi nei secoli e coagulare le loro energie in un unico vortice di amore universale.

“Nei nostri cuori resterà l’immagine di questa notte magica in cui ci addormenteremo per risvegliarci in un’alba rosata” aveva mormorato lui con tono pacato.

“Merlino, perché non possiamo contrastare il Fato e siamo condannati all’eterno ritorno?” era intervenuta lei, quasi in lacrime.

“Viviana, Viviana, ricorda il patto. Finché non perdoneremo e non sapremo amare con tutto il cuore abbandonando il senso del possesso, non potremo uscire dalla ruota degli eventi. Solo allora la nostra luce sarà pura e riconosceremo Dio”.

“Era impossibile non maledire”.

“Avremmo dovuto. Ora siamo macchiati”.

“Lei si siederà qui alla mia destra... lei invece

là, al posto d'onore... tu vicino alla Signora... e tu qui alla mia sinistra”.

Il cerchio si era ricomposto, esattamente come allora e come in tante altre occasioni durante i secoli.

Egitto, Grecia, Messico, Inghilterra e Francia erano stati i luoghi che avevano accolto i loro corpi, provocando poi, inaspettatamente, il fluire delle energie cosmiche in ognuno di loro.

Lui, Merlino, aveva compiuto 90 anni: era il quinto giorno dopo quella data.

La sua vita era trascorsa in un magma di sentimenti e passioni totalmente al di fuori della mediocrità: quella era stata la sua condanna.

Era un diverso, un uomo che aveva vissuto i doni offerti dal Fato tramutandoli in poteri: aveva conquistato il dominio di sé a fatica, attraverso le prove più inumane, solo, senza potersi riconoscere in nessuno.

Aveva avuto molto dalla vita, ma avrebbe dato tutto per quell'attimo di Assoluto attraverso cui fondersi in Dio: era lì che voleva giungere, era lì che si sarebbe sentito vero.

Lei, Viviana, aveva assunto un aspetto inusuale: aveva voluto in un'unica vita esorcizzare gli errori del passato nell'uso e abuso di potere, per giungere a fine secolo pronta alla trasmutazione alchemica.

Archimia. Archimia era il suo nome: lì aveva combattuto le più dolorose battaglie... vinte o

perse che fossero, appartenevano al passato, lei lo sapeva.

La sua conoscenza varcava già i limiti dell'umano in molti casi: era in grado di provocare pensieri sublimi e renderli reali al centro della mente, generando immagini nella sacralità.

Dentro di lei, però, i sentimenti non erano ancora totalmente dominati: per quanto imponenti e polarizzatori di quell'incredibile qualità di energia, attiravano sempre una forza ambigua, libera di tramutarsi in debolezza, macchiata dall'emotività.

Quel giorno, San Giovanni, la folla era in festa, radunata sulle rive del fiume per assistere allo spettacolo.

Esplosioni, colori, musica... tutto un rituale per non permettere all'uomo di raggiungere quel silenzio interiore attraverso il quale trovare l'eterno.

Nella stanza i sentimenti aleggiavano tra le cinque persone, attraverso le vibrazioni dei loro cuori: si erano ritrovati, non si sarebbero più persi.

L'illusione che il tempo fosse trascorso svegliò lei quando udì pronunciare la parola Amore.

“Causa suprema di ogni cosa”.

Il cuore aveva accelerato il battito, come pochi minuti prima, quando aveva percepito un affaticamento, un lieve intorpidimento e aveva

desiderato uscire dal corpo, liberarsi librandosi.

L'amore, sì, l'amore.

"Amor ch'a nullo amato amor perdona..." e ognuno di loro era ritornato finché non aveva accettato la propria umanità, dopo averla perdonata negli altri.

L'amore.

Quella forza incontenibile che spinge l'uno contro l'altro, assoluta, violenta e imprevedibile.

Quella stessa energia che, sprigionata dalla propria immagine allo specchio, aiuta l'uomo ad andare oltre, a passare attraverso il lucido per entrare nell'altra dimensione.

L'amore e l'odio. Due poli opposti fra i quali si tende una sottile corrispondenza per permettere all'uomo la funambolica corsa della vita.

"Odio, violenza, menzogna. Come ha potuto quell'uomo negare l'evidenza, distorcere a tal punto la verità? Perché ha voluto colpire, condannando alla ignoranza tante anime?", aveva mormorato Merlino accorato.

"Ma perché questo dolore per un vile, per un uomo che non esiste... per una pedina inutile. Lei è un re e può regnare" si era inalberata lei.

"Sono un re senza terra", aveva sorriso lui, "In attesa di quell'abbraccio eterno e liberatore".

Amore e morte si erano divisi per un attimo,

trasformati dall'intensità delle parole, poi come amanti felici che insieme vanno, avevano ripreso il loro abbraccio.

"Una serata magica, fatata, unica. Per sempre nei nostri cuori".

## IL PERDONO

Dal primo attimo in cui lui le era apparso, la spada in pugno, l'armatura sporca di sangue, la fronte striata di sudore e di polvere, lei non era più riuscita a dimenticare quello sguardo.

Dapprima era stato l'odio verso la nemica, davanti alla quale un fanciullo, un maschio, si era sacrificato lasciandosi trapassare e gridando "È sacra, non osare".

Poi era emersa la crudeltà, quando aveva afferrato il suo polso e aveva fissato i suoi occhi con disprezzo, condannandola a subire la violenza proprio sull'altare della Dea, mentre attorno si udivano i lamenti dei moribondi e le risate sgangherate dei soldati ubriacati dalla vittoria.

Eppure improvvisamente era cambiato qualcosa: una sensazione strana di già vissuto aveva preso consistenza dentro di lei. La paura era svanita senza un perché.

Chiudendo gli occhi sugli orrori di quel momento, aveva udito un suono ovattato nell'orec-

chio destro e una luce abbagliante si era diffusa intorno.

Lei sentiva il peso del corpo maschile su di sé: a ogni colpo provava un spinta nuova, una nuova sensazione di libertà, di liberazione da quell'incubo. Ad ogni colpo sentiva allargarsi la breccia verso un'altra dimensione dove non avrebbe più sofferto, dove i pensieri erano energie viventi e avevano steso attorno a lei un manto azzurro, invalicabile.

A cosa ti servirà aver ucciso se non potrai morire dentro di me? Ti senti vittorioso per questo atto immondo? Lo fanno tutti i vincitori, posto che questa sia una vittoria. Non riesci a leggere la paura nei miei occhi? E l'abbandono? Uccidimi. Prendi la spada e poni fine alla mia vita... è questo che sto cercando da quando sono nata... e dalla tua violenza potrò rigenerarmi tramutandomi in dea d'amore. Io non ti odio. Provo solo pietà per chi commette un sacrilegio. Sei tu che ora temi la morte? Hai paura di uccidere una donna sacra? Perché chiudi gli occhi e non rispondi? Non è da guerriero ciò che fai...

"Perdono, tu devi perdonarmi" e il forte, il vincitore posando una mano sugli occhi si era staccato da lei, invocando pietà con voce incrinata.

"Perdono? Devo?" aveva ripetuto la sacerdotessa con una vibrazione cupa cupa nella laringe.



“Madre, Madre di tutti gli Dei, perdono” singhiozzava il guerriero senza più ritegno.

E in uno scenario spaventoso, dove anche la terra gridava vendetta, tra gemiti, pianti e lamenti, lui sembrava il più disperato bambino abbandonato.

Lei conobbe la pietà.

Girando attorno lo sguardo non vide che morte: il tempio era impregnato di sangue, polvere e violenza.

Le altre sacerdotesse giacevano sulle scale con i ventri trapassati dalle spade, ma sui loro volti c'era pace... la stessa che avrebbe raggiunto lei se il guerriero avesse completato l'opera, perché anche per lei la morte si sarebbe presentata come liberatrice.

Lei avrebbe chiuso gli occhi senza dover più assistere a tale scempio.

“Io devo” scandì ad alta voce, scuotendo il capo. Erano state le prime parole della Maestra.

“Io devo, io voglio”. Volere e Dovere coincidono in presenza della Giustizia.

“Voglio ciò che devo quindi posso ciò che voglio”, pensò, ma guardandosi attorno non riusciva a muovere le labbra, paralizzata dall'orrore.

“Pietà”, invocava lui, con la spada in pugno e lordo di sangue.

“Tu ne hai avuta?”

“Io non sapevo”, aveva balbettato con voce sempre più incrinata.

“Perdonare!, aveva finalmente mormorato lei alzando gli occhi verso un cielo incredibilmente azzurro. Io ti perdono, ma d'ora in poi sarai tu che dovrai perdonarti, ora che non puoi più non sapere. È dall'odio che nasce l'amore e dall'amore l'odio. Tu sarai perseguitato nei secoli dal ricordo del mio volto, ma solo quando ti avvicinerai a me per amore, non per odio, per disprezzo, per conquista, potrai ricongiungere la tua anima al tuo corpo e nella sacralità dell'atto ti libererai... per sempre. Solo allora la tua voce, ora incrinata, riacquisterà la totalità delle vibrazioni e la tua invocazione verso la Grande Dea Madre sarà ascoltata”.

Il guerriero chiuse gli occhi fissando nel cuore l'immagine della donna e disse con voce roca “Sì, mia signora”.

## LUCIFERO

La forza che emanava da lui aveva lasciato nel cuore di lei una strana sensazione di irrequietezza: era come se avesse attivato nella sua interiorità una nuova gamma di suoni e di colori che si agitavano senza ordine producendo musica ignota, ma perfettamente intonata all'attuale stato d'animo.

Da quando aveva incontrato il suo sguardo di velluto, lei aveva sognato lande assolate e foreste ombrose: chiari e scuri in vibrazioni amplificate, entro spazi incantati, senza che alcuno potesse immaginare quale alchimia era avvenuta nel suo cuore.

Avrebbe riconosciuto il suono della sua voce tra mille: era stata colpita da quel tono diretto, imperativo e perentorio nonostante la deferenza verso la donna e la regnante.

Eppure quando lui era giunto nuovamente in sua presenza, una leggera intonazione interrogativa aveva lasciato trapelare tutta l'emotivi-

tà latente di un uomo spaventato di risultare anonimo agli occhi di lei.

L'insicurezza lo aveva travolto.

Lei non gli era sembrata così predisposta ad aprirsi agli altri, chiusa nel suo mondo ovattato, fatto di sciarade, ricami e letture: nel castello l'ordine regnava sovrano e mai un cavaliere avrebbe potuto osare toccare un lembo della sua veste.

Era certo di non aver speranze.

Il torneo era stato bandito per il giorno successivo: con il trascorrere delle ore il cuore del cavaliere batteva sempre più forte, alla ricerca di un solo gesto, di un sorriso per essere vittorioso.

Il velo che portava sotto l'armatura era verde pallido: la dama vestita dello stesso colore, seduta fra le altre attorno alla regina, lo stava osservando con apprensione.

Lui non aveva accettato il suo invito prima della tenzone: aveva dichiarato di voler raggiungere la totale concentrazione, senza immagini, riflesso in se stesso.

In cuor suo sapeva perfettamente che la vera ragione non era quella: non si può nascondere un sentimento che evoca nel sangue luci e ombre improvise, violente, totalizzanti e assolute.

L'altro cavaliere, di fronte, tratteneva il cavallo, già pronto a lanciarsi nella folle corsa incontro al destino: scalpitavano entrambi, certi della vittoria.

Lui alzò lo sguardo verso la tribuna: lei, la regina, era lì, avvolta in un manto azzurro, con un'espressione di dolcezza sul volto, protesa in avanti come se avesse voluto combattere in vece sua.

L'immagine si fissò nei suoi occhi, producendogli uno struggimento quasi doloroso nel plesso solare. Non aveva avuto dubbi: avrebbe vinto per lei.

Nell'abbassare la celata girò lo sguardo verso la dama vestita di verde: era splendida, luminosa come una rosa bagnata dalla rugiada in un giardino profumato, ma nel suo cuore c'era già l'altra.

Ora si trattava di combattere, di conquistare la gloria, di realizzare l'assoluto.

L'avversario, era imponente e aveva fama crudele: non perdonava, uccideva sotto l'insegna di un drago purpureo.

Le zampe dei cavalli battevano furiosamente la terra, alla ricerca di maggior spinta per giungere prima, aggredire.

La lancia di lui colpì lo scudo nemico con un rumore sordo, facendo vacillare il cavaliere.

Un urlo. La dama vestita di porpora soffocò il grido coprendosi il volto con la mano destra: accanto, una sorella le circondò la vita, protettiva.

Un altro attacco, più violento del primo, fece ondeggiare entrambi i cavalieri sulle loro caval-

ature: non era solo la forza, quella che scaturiva da loro, era la volontà di superare se stessi, di andare oltre, di raggiungere vette insperate.

Il cavaliere guardò fisso in direzione del re, sul volto del quale era dipinta apprensione, preoccupazione per ciò che si stava delineando, oramai manifesto agli occhi di tutti: la regina era pallida, quasi evanescente, ammutolita in un silenzio sepolcrale.

Un nuovo scontro, senza vincitori o vinti, in un perfetto equilibrio di forze.

Scesi da cavallo i contendenti si affrontarono con la spada, uguali come forza, dissimili nella tecnica.

Mentre uno attaccava, favorito dalla statura, l'altro sfuggiva, pronto ad aprire il varco nella difesa avversaria, paziente, distaccato, metodico.

I fendenti si abbattevano sullo scudo alternando rumori sordi allo stridore del ferro con un ritmo cadenzato.

Lui alzò lo sguardo verso il palco: lei non c'era più... eppure era presente, viva, non aveva abbandonato la scena.

Un altro colpo, due, poi tre... dove era lei?

Il nemico aveva accelerato la cadenza: non dava a lui il tempo di spostarsi e di ferire a morte.

Una strana nenia si diffuse dentro di lui: suoni incalzanti, profondi, totalizzanti nel coinvolgimento del corpo e della mente.

L'immagine di un mare sconfinato si stava fondendo con un cielo ancora più azzurro mentre il cuore batteva impazzito.

Improvvisamente si accorse di essere caduto sotto i colpi nemici e che il cavaliere tramutato- si in drago si accingeva a trafiggerlo.

L'azzurro diventò cobalto e una forza a lui estranea sollevò il suo braccio destro guidando la spada contro il cuore avversario.

Un fiotto di sangue lordò la sua armatura, incrostata di terra e impregnata di sudore.

A fatica si liberò dell'abbraccio mortale del suo nemico: il corpo privo di vita giaceva nel fango scomposto, abbandonato da quella furia eroica che lo aveva fino ad allora guidato alla vittoria.

Eretto sulle proprie gambe estrasse, dal luogo dove teneva custodito, il velo della dama: era azzurro, di una tonalità intensa, luminosa e fosforescente...

Sollevando lo sguardo incontrò gli occhi di lei, intensi, luminosi, fosforescenti...

"Che cosa vuoi tu da me?"

"La tua anima".

## LA PIZIA

Più di una volta scendendo dal Tempio per purificarsi, prima del sorgere del sole, lei aveva incontrato il suo sguardo: due occhi chiari, interrogativi, penosamente aperti a quell'ora del mattino.

Dagli abiti che portava si poteva indovinare una certa ricchezza, ma erano le movenze quelle che dichiaravano la regalità dell'individuo: pur trovandosi tra i postulanti esprimeva una forza e una fierezza non comuni.

Quale sorte lo avesse portato lì, lei proprio non poteva immaginarlo, né intendeva attivare la sua mente in circostanze così sfavorevoli come l'ultimo quarto dell'ultima luna dell'anno.

L'equinozio sarebbe giunto in un battibaleno e allora lei, certamente come primo gesto, avrebbe posto le mani su quegli occhi, liberandolo dai fantasmi interiori.

Ma quando era giunto il fatidico giorno, lui non era apparso.

Lei aveva provato un senso di sgomento, una

sensazione di vuoto, di mancanza; il suo stomaco le era sembrato una conchiglia in cui la risacca era solo un'illusione.

I giorni erano trascorsi senza che lei potesse capire ciò che era avvenuto: se per tante mattine lui si era premurato di presenziare al rito, perché sparire proprio quando avrebbe potuto esserci il contatto? Che scherzo della sorte era dunque? O forse all'uomo era successo l'imprevedibile e non avrebbe mai più potuto giungere al Tempio?

"Tra di voi c'era un uomo, un soldato dallo sguardo strano..."

"No, nessun soldato ti ha seguita nel rituale"

"Ma era lì, alto, con delle vesti particolari..."

Il panico si diffuse: la Pizia aveva visto un soldato, la Pizia prevedeva guerra, la Pizia non avrebbe potuto vaticinare... vedeva ciò che non c'era e non vedeva ciò che c'era...

"Domani, al sorgere del sole, sono certa che ci sarà"

Una notte unica, fatta di suoni melodiosi, di lieve brezza che accarezzava i suoi capelli, mentre seduta di fronte al Tempio lei aspettava.

Un fruscio ripetuto la staccò dai sogni: era giunto, era giunto anche per lei l'attimo magico.

Il soldato aveva la spada in pugno e sul volto un'espressione di profonda tristezza.

Poi il nulla.

Stava invecchiando. Non erano concepibili

per lei, abituata fin da bambina a dominare il suo potere, tutte quelle immagini che svanivano all'improvviso lasciandole dentro al cuore un battito violento simile al rullo del tamburo.

Cosa avrebbe detto di lei, la sua Maestra, se fosse stata ancora in vita?

Ma lei non c'era più. Era morta.

Già, la morte della Pizia.

Era stato un passaggio obbligato, un salto spaventoso, seppure preordinato: lei, la sua prediletta, non si dava pace alla decisione dei sacerdoti nel sacrificare la Maestra per un responso, anche se così importante.

Lei non era pronta per assumersi il compito gravoso dell'oracolo di Delfi: lei voleva ancora poter guardare in quegli occhi limpidi e trovare la serenità.

Lei aveva assistito alla cerimonia con le lacrime negli occhi trattenute a stento: il suo abito portava già gli stessi fregi della Maestra... vita e morte si sarebbero alternate nell'attimo stesso in cui la spada avesse trapassato le viscere della vittima.

Eppure, lei che le aveva tenuto la mano tra le sue, non aveva sentito la paura: c'era l'abbandono, la calma, la serenità, l'accettazione del Fato.

Ora ricordava.

Nei giorni precedenti la sentenza di morte, la Maestra le aveva parlato di uno strano cavaliere dagli occhi tristi... sì, lo aveva descritto proprio

in quel modo, con lo sguardo chiaro perso in orizzonti lontani.

Il fruscio era diventato un passo leggero, ma deciso. "Oh, Pizia, Maestra... oh, no... i sacerdoti..."

Lei aveva guardato la sua giovane pupilla, già vestita con una tunica uguale alla sua, coi suoi stessi fregi.

Aveva alzato gli occhi al cielo e aveva sorriso: era giunta anche per lei l'ora di abbandonare la Terra, il Tempio, l'oracolo. I sacerdoti non avevano più alcun ritegno: lo aveva intuito quando si era rifiutata di vaticinare la vittoria a quel borioso re in cambio di tutto l'oro che lui aveva gettato ai suoi piedi.

Mai la sua voce avrebbe emesso suoni più che puri... lo aveva giurato di fronte alla sua Maestra, prima che anche lei fosse sacrificata sull'altare dell'ingordigia.

"Giurami che..."

"Non ce n'è bisogno... so già e già so che uguale destino si sta delineando anche per me".

"Sapessi quanto è dolce il viso del cavaliere... e il suo abbraccio, quando la spada mi trafiggerà, sarà il tutto e il nulla che si realizzeranno dentro di me. Per sempre, senza più confini. Il mio corpo ritornerà terra, il mio udito spazio, il mio sangue fluirà nel mare e con la mia voce il vento intonerà un canto... Per sempre, senza più confini, lui e io eternamente nella luce".

Un passo dietro l'altro, lentamente, con le spalle curve, come se vi fosse appoggiato sopra il fardello delle proprie insensatezze riunite in un unico peso, quello della paura.

Il timore di non poter più fare a meno di quelle emozioni, la sensazione di un legame profondo, viscerale, la scoperta dell'esistenza di un mondo di colori, inesplorato nel quale aveva galleggiato per poche ore: una somma di elementi che lo avevano compulso alla fuga.

L'unico sentimento che provava, caratterizzato da una pressione insostenibile alla base dello stomaco, era però lo struggimento: tutto quello che avrebbe potuto dire, avrebbe potuto fare, avrebbe potuto aggiungere, era rimasto dentro di lui come energia in atto e lo stava dilaniando.

Eppure, guardare in quegli occhi strani che potevano diventare trasparenti in certi attimi e tempestosi immediatamente dopo, era sembra-

to un gioco del tutto innocuo: non aveva intuito il pericolo nemmeno quando lei con un sorriso innocente gli aveva chiesto di incontrare il suo sguardo, proprio mentre varcava per la prima volta i suoi confini.

Sprofondare nelle sue viscere aveva avuto il significato di conquista, di vittoria: se lo era posto come traguardo, ma non si era fatto soverchie illusioni.

Poteva succedere, ma poteva restare nei sogni: che differenza avrebbe fatto?

Era un qualcosa di diverso che emanava da lei ad attrarlo: una donna particolare, anomala, probabilmente irraggiungibile nella sua diversità di razza.

Poi, piano piano, lei era entrata in lui e aveva composto una forma nel suo sangue: la vedeva spesso, soprattutto dove non c'era.

Era diventato un incubo, per cui aveva deciso di esorcizzarla: comprata e posseduta non sarebbe più stata un problema.

Anche lei avrebbe preso posto nell'harem, con il suo numero, la sua collocazione, la sua serata.

Era andato tutto al contrario. Invece di adorare il Dio Fallo, lei aveva nuovamente cercato il fratello con il quale fare l'amore, totalmente libera dalla schiavitù, maschile nella rapidità d'intenti, femminile nell'abbandono...

Lei gli era sembrata un'imbarcazione che

procedeva a vela spiegata, gonfiata da un vento impetuoso che la faceva volare da un'onda all'altra, senza quasi toccare il mare.

Si era sentito un Dio: aveva creato per lei un mondo di emozioni nel quale si era specchiato e nel quale aveva gettato il suo seme senza freni, come un fiume in piena, travolto dagli spasmi di un desiderio incontrollabile.

A fatica si erano staccati dall'amplesso: i loro corpi sembravano ancora un'unica entità, ma già la voce di lei tentava di rassicurarla.

Lui aveva capito di non essere solo nella vittoria e che quella parte di lui in lei e di lei in lui sarebbero rimaste unite anche dopo.

Ecco, era stato lì l'attimo di smarrimento.

Si era ripreso subito e aveva mentalmente calcolato quante ore potevano trascorrere prima dell'abbandono: non aveva importanza, perché il sonno sarebbe giunto subito.

Giù, più giù e nello sprofondare privo di coscienza aveva incominciato a provare una sensazione di felicità: libero, era libero, si era liberato dai tabù.

"Ti vuole per l'uomo che sei", cantilenava una voce melodiosa. "Lei vuole te e ti ha posto nel luogo di Dio".

Dondolandosi nell'inconscio lui aveva abbandonato timori e tremori.

Poi il risveglio. Perché mai restare legato a qualche parola? Meglio fuggire, la mente aveva

suggerito, meglio non approfondire: quel sentimento di potenza poteva condurre solo all'opposto, nella sofferenza.

Così adesso, davanti a quella porta, continuava a passeggiare senza sosta, consumando sandali e tempo prezioso.

La voleva. Voleva quella donna. Voleva possedere la donna che c'era in lei totalmente. Varcare quella soglia, e decidere che la preferita sarebbe stata lei?

E le altre cosa avrebbero detto?

La sua prima moglie, sua madre, sua sorella, tutte le sue concubine, come avrebbero preso la notizia?

Era un califfo, senz'altro, ma esistevano anche delle regole ufficiali: l'ordine non andava sovvertito.

Lei aveva un nome strano, e gli occhi lo erano ancora di più, non apparteneva alla sua gente: avrebbero tutti detto che stava perdendo la ragione.

Insensato, era proprio insensato quel sentimento che provava dentro... doveva trovare il modo di strapparla via dal cuore, dalle viscere, dalla mente o da dove si era annidato.

"Mâginah... Lù'Lù'ah... venite".

Ecco, lo avrebbe esorcizzato così.

No, era stato come sempre un susseguirsi di movimenti armonici, ma non totali.

Il ricordo del prolungarsi di emozioni e del-

l'intensità di percezioni gli provocò nuovamente una fitta nello stomaco.

Era una strega. Certamente era una strega e si era impossessata della sua anima.

"In catene, in fondo alla torre e poi a morte", non c'era che quella soluzione mormorò a se stesso, prendendo la decisione di affrontarla.

Varcando la soglia fu abbagliato dalla luce: capelli, occhi, sorriso... era tutto così luminoso da sembrare un sogno...

"Sei sicura di volere proprio me?", riuscì solamente a balbettare.

"Sì, mio signore".



## IL CORAGGIO

Lei era circondata da una moltitudine di persone che ne assorbiva la luminosità senza offuscarla.

L'immagine di una stella s'impresse nella memoria di lui, sovrapponendosi alla vibrazione emessa dal cuore... la Stella del Mattino aveva trovato la sua espressione nella realtà.

Lui provò un brivido lungo la schiena e un frullo di ali nello stomaco: il torpore lungo le membra sembrò comunicargli il desiderio di movimento, la volontà di rendersi parte attiva in uno scenario cristallizzato.

Lei poteva essere Ginevra in persona, vincitrice, sicura nei gesti, trasparente nella disponibilità verso gli altri, ma in fondo allo sguardo un'ombra di malinconia era affiorato spesso, per sparire subito dopo, denunciando la fragilità.

Lui fu preso da una sensazione di tenerezza cosmica e sentì il mondo che si muoveva assecondando l'armonia celeste: avrebbe potuto

stringerla fra le braccia, girare follemente in tondo fino a sparire in un vortice, appagato del solo esistere l'uno contro l'altra.

In un macabro balletto, le passioni umane danzavano attorno a lei: invidia, meschineria, volgarità e ignoranza si alternavano nei personaggi che le si anteponevano, risucchiati dall'energia oramai stabilmente in atto.

Lei attraeva gli opposti e pareva non accorgersi di quel desiderio mostruoso della massa di inglobarla, di renderla un numero anonimo.

Tutto si era ripresentato e sembrava seguire un copione privo di una sola possibilità di variazione: spezzare il susseguirsi di cause-effetti avrebbe potuto risultare impossibile, ma negli occhi di lui la speranza aveva acceso la luce.

I posti erano stati assegnati con cura: lei gli porgeva la destra felice di poter avere accanto un fratello, un uomo dalle profondità imperscrutabili, con il quale divideva un segreto.

Lui solo, infatti, sapeva dei suoi scritti e del mondo incantato nel quale lei sognava: lei non aveva mai aperto il suo cuore ad altri, temendone l'ironia, l'incomprensione, lo scherno.

Lui aveva portato la conversazione sull'amore, esprimendo sentimenti, emozioni, colori con i quali aveva danzato insieme con lei, sospeso nel vuoto, attraverso le sue parole, senza che uno solo dei commensali potesse immaginare l'alchimia che stava avvenendo nel suo sangue.

Gli altri cavalieri avevano alzato i calici, entusiasti del calore con il quale lui aveva tenuto acceso la passione al gioco tra madrigali e sciara-de durante tutto il banchetto.

Infine lui aveva letto un sonetto anonimo, un canto d'amore di lei, con una intonazione della laringe che solo un chakra totalmente libero può modulare: lei lo aveva sentito parte di sé, Padre e Figlio della triade.

Il suo cuore aveva tremato.

Posando la mano sul braccio aveva fissato lo sguardo negli occhi scuri di quel cavaliere solitario e triste, poi aveva mormorato "Valeva la pena sognare, ti assicuro, anche solo per un attimo, per una tua parola, per te".

Il tempo aveva scandito dodici rintocchi, annunciando il nuovo giorno: lui era rimasto muto.

Nuovamente, dopo averla rivista, sola seppure circondata dagli amici, malinconica seppure sorridente, assente seppure chiara nelle risposte aveva deciso: avrebbe guardato nei suoi occhi e non avrebbe avuto paura di se stesso.

Era lei che cercava, era lei che aveva ritrovato, era con lei che non avrebbe più smarrito la via.

Nella stanza accanto una canzone popolare stemperava nelle parole la dolcezza di una musica antica: "Con te, o mio Signore, giuste per amare, le onde saliranno dal mio cuore. Te Deum, mecum errant verba, levia gravia".

## IN VINO VERITAS

Illusione e delusione. Il continuo alternarsi di sentimenti antitetici aveva formato in lei una linea orizzontale sulla quale scorrevano i suoi pensieri.

Dai colori intensi di una mattinata di sole era passata all'anonimo grigiore di una serata estiva in cui le nuvole avevano coperto il cielo e reso l'aria pesante.

L'indifferenza che aveva sentito nella sua voce l'aveva ferita più di una lama di spada: non aveva percepito in lui il benché minimo interesse per le vibrazioni del suo cuore, totalizzanti e viscerali nella loro espressività.

Lei aveva dovuto raccogliersi e imporre al suo pensiero di lenire il dolore del rifiuto: non era stato facile, ma aveva raggiunto a fatica quello stato di abbandono in se stessa, figlia e madre contemporaneamente, parte integrante di quell'archetipo femminile così temuto da lui.

Altre immagini si erano formate nella sua

mente affaticata: immagini di solitudini, di deserti, di boschi ombrosi e di sentieri impervi in cui più volte si era persa.

L'eterno ritorno l'aveva condannata al distacco totale dai sentimenti: lei che sempre aveva dominato, ora subiva la mediocrità di quel trascorrere del tempo privo di intensità, nell'indifferenza altrui.

Erano trascorse poche ore da quando i cavalieri si erano radunati attorno al desco e tutto si era consumato senza che per lei vi fosse la possibilità di mettere un freno agli accadimenti.

Lui era seduto al suo fianco, distaccato e freddo come solo un fatuo può essere.

L'altro si era avvicinato a lei con rispetto e tenerezza, pronto a venirle in aiuto a ogni sospiro.

Il fluire delle energie era iniziato in sordina, prendendo subito un ritmo impetuoso alla prima alzata di calice.

Senza regola le parole erano esplose in ogni angolo della sala, tumultuose come i sentimenti che lei provava dentro, mentre lui, sprofondato nei suoi pensieri restava muto.

L'altro cercava di comunicarle la sua dolcezza e la sua totale dedizione: per lui, lei era il simbolo sacro, la donna madre e sposa del suo re.

Lei avrebbe voluto cedere, lasciare che tutto rifluisse senza più dover attivare quella parte di sé che tutelava gli ignari della legge di causa-ef-

fetto, ma, troppo consapevole, non voleva venirmeno alle proprie responsabilità.

Improvvisamente era apparsa la pergamena.

Poche righe, scritte nel rumore e nella confusione totale di parole e sentimenti, avevano raggiunto il cuore di lei, senza che ci fosse la possibilità di mutare il destino fermando il tempo.

“Come spiegare che tu sei tanto bella e io innamorato di te” era sceso come una mannaia fra di loro.

Lui era impallidito, raggelato da quella verità che oramai era palese anche agli altri, reso impotente dalla propria vanità ferita.

Attorno il silenzio aveva avvolto i cavalieri e la dama per un attimo, poi l'imbarazzo si era rarefatto e il vociare aveva preso corpo, allegramente.

Un velo di malinconia aveva avvolto le spalle di lei, dolcemente senza peso: tutto scorre e nessuna vittima può sfuggire al suo carnefice.

Tutto sarebbe avvenuto senza che lei potesse intervenire in un gioco dove il Fato aveva già prestabilito l'ordine e gli accadimenti.

Un cavaliere dallo sguardo sornione aveva alzato il calice e sorridendole con rispetto commisto a tenerezza aveva tuonato “In vino veritas...”.

## L'ABBANDONO

Era accaduto. Sembrava incredibile, ma era proprio accaduto: lei se ne era andata, malinconica, delusa, triste.

Lui, vittorioso in mille battaglie, sentì di avere perso la guerra e provò un senso di sgomento.

Lei, abituata a subire nella sfera dei sentimenti, seppe di aver vinto una battaglia importante.

Eppure era iniziato tutto così fluidamente, in un caleidoscopio di colori scintillanti, cullati da una musica allegra, osservati da sguardi increduli.

Lui si era sentito il re della foresta: un leone ruggente che aveva ottenuto il riconoscimento dovuto alla sua virilità.

Lei aveva sorriso a tanta superficialità: avrebbe atteso pazientemente che lui stringesse la sua mano protesa e iniziasse a percorrere con lei il sentiero nel bosco.

Non sarebbe stato difficile insegnargli a guardare il cielo lasciando che le energie cosmiche penetrassero attraverso lo sguardo.

Lui avrebbe potuto inginocchiarsi di fronte all'ulivo sacro e ricevere la benedizione della Dea: lei ne sarebbe stata garante, ne avrebbe fatto un uomo vero, maschio e femmina insieme, appassionato e ricettivo.

Lui aveva lasciato scorrere il tempo senza sapere quanto ogni attimo sprecato sarebbe stato rivissuto in seguito attraverso il colore opposto: lui aveva creduto di poter ammirare la propria immagine riflessa nello specchio, per sempre, in ogni attimo desiderato.

Distesa nelle bianche lenzuola lei aveva aperto i suoi confini con tenerezza, con quella femminile dedizione che nascondeva tutta la virilità della mente: aveva decodificato ogni segnale, aveva impresso nei ricordi ogni emozione, aveva tratto linfa vitale per i suoi sogni.

Paziente nell'attesa di qualsiasi variazione, non si era arresa di fronte alle lampanti manchevolezze... era un bambino, nonostante l'età adulta, non era stato iniziato ad alcuna conoscenza, non aveva colpe.

Piano piano era emersa l'altra immagine di lui, quella che aveva nascosto un'apparente trasparenza: il primo sguardo profondo e vertiginoso quando tra le sue braccia nude era uscita dal tempo, le aveva trasmesso la sensazione che sarebbe stato un amante come pochi, anche se bugiardo come tanti.

L'opposto, proprio l'opposto.

Bugiardo come pochi, amante come tanti.

E quella figura di uomo saldo con i piedi sulla roccia, di guerriero appoggiato sulla spada era andata sgretolandosi giorno dopo giorno, senza che lei potesse porvi rimedio.

Ai primi accenni lei aveva tentato di spiegare, di riequilibrare le energie affinché anche lui potesse usufruire della stessa lunghezza d'onda.

Ma le energie espanse dovevano tornare al nucleo generatore e lei non aveva più potuto indugiare: parole, parole, parole che non erano servite a niente, poi i fatti.

L'amore è un'energia possente, nutre e divora senza mezze misure: per lei erano certezze acquisite e non costituivano un problema.

Lei aveva sublimato i propri impulsi, li aveva vissuti nella loro parte positiva, disinnescando possessività, bisogno di conferme, desiderio di sedurre: tutti i suoi turbamenti avevano trovato foce in un sentimento di amore universale, di disponibilità verso le altre creature, toccata, in stato di grazia e appagata dalla felicità che provava dentro.

Lui aveva voluto giocare coi sentimenti: si era avvicinato al Sacro, ma deciso a non sacrificare nulla di quell'apparente equilibrio che lo circondava, presuntuoso quanto solo un ingenuo può essere.

La passione indistinta che aveva iniziato a ro-

derlo dentro era principiata subito: un vortice si era animato nelle sue viscere risucchiandogli pensieri, sentimenti ed emozioni.

Lui aveva lottato, si era difeso.

L'aveva tenuta lontano dal suo cuore, ripetendosi continuamente che era sufficiente dilatare il tempo, inventarsi spazi, negare l'evidenza: si sarebbe stancato anche di lei e il problema sarebbe svanito da solo.

Poi aveva saputo dell'esistenza dell'altro e una lama acuminata lo aveva trapassato.

Ferito nell'orgoglio aveva voluto punirla, possedendola come aveva sempre fatto con le altre: non aveva fatto l'amore con lei, ne aveva usato il corpo ed era giunto all'attimo finale senza colori, in un grigio e ritmico movimento solitario.

Lei aveva capito e aveva chiuso gli occhi su quello scempio: la Dea non avrebbe tollerato oltre.

Il silenzio era calato fra di loro improvviso e penoso.

Lui, turbato e avvilito, aveva accarezzato i suoi capelli, per la prima volta con tenerezza: lei aveva percepito che tutti i colori di cui lo aveva inondato avrebbero potuto essere reali se solo lui avesse accettato per un istante di uscire dallo schema precostituito.

Un salto, un piccolo gesto per dimostrare di voler porre rimedio all'amarezza di tanta delu-

sione: non sarebbe stato difficile farle giungere un messaggio.

Il nulla.

Nulla che potesse testimoniare una benché minima variazione, perché tutto è già scritto, nulla può cambiare.

La solitudine interiore che lei provava non somigliava a malinconia o al bisogno di essere amata: era un sentimento di estraneità al mondo, al modo del mondo, una percezione di esclusione da quella realtà così semplice, ma così difficile da raggiungere perché sempre più chiara ed assoluta.

Come gli altri lui avrebbe incominciato a raccontarsi fandonie su di lei e non avrebbe capito che la sacralità di una donna va rispettata.

Come gli altri lui si era condannato a cercarla in tutte le altre donne senza poter più trovar coppa che potesse dissetarlo.

Come gli altri avrebbe sentito nel cuore un vuoto profondo, la consapevolezza dell'abbandono.

## FEDELI D'AMORE

In una notte di luna piena un cavaliere e una fanciulla s'incontrarono: lei era scalza e un velo sottile copriva il suo corpo, lui procedeva lentamente, impedito nei movimenti dalla pesante armatura.

Per un attimo anche i loro occhi si affrontarono: lui alzò la spada in segno di saluto, lei si dileguò al luccicare del ferro.

Trascorsero parecchi secoli e nuovamente in una notte di luna piena le loro vie s'incrociarono: lei sempre scalza e vestita di veli, lui munito di armi e nascosto dietro lo scudo.

Lo sguardo che si scambiarono era quello di due complici, di due persone che già si conoscevano e che sapevano interpretare i segni del destino.

Lui tese il braccio per afferrarla, lei spaventata al luccicare della luna sull'armatura fuggì nuovamente.

E l'illusione che il tempo fluisse fece sì che in

una terza notte di luna piena i due s'incontrassero nuovamente.

Negli occhi di lui c'era la sfida, in quelli di lei la paura.

Sarebbe nuovamente fuggita lasciandogli dentro quella strana irritazione?

Ancora una volta avrebbe mostrato di saper nascondere dietro al ferro il proprio cuore?

Lei si avvicinò in punta dei piedi.

Lui rimase immobile.

Lei cercò di trasmettergli tutta la sua tenerezza. Lui, colpito nella virilità, tentò di togliersi l'armatura: il rumore del ferro impaurì lei che ancora una volta fuggì nel bosco.

Lui la cercò con lo sguardo, spazientito: perché rifiutare un episodio tanto naturale, desiderato e vagheggiato da entrambi, se il destino li aveva posti ripetutamente sulla stessa via?

Lei, nascosta dietro un cespuglio, osservava la scena con il cuore che batteva forte: il cavaliere emanava un fascino profondo, sul suo volto era dipinto il coraggio, sicuramente veniva da terre lontane... ma continuava a "volere" senza il minimo dubbio sui propri sentimenti, senza chiedersi il perché, sempre compulsivo dal desiderio di possedere il suo corpo.

Lui restò immobile ben sapendo che lei non poteva trovarsi lontano, ma accecato dall'orgoglio meditò di ignorarla.

Più lei lo osservava e più si rendeva conto di

essere stata investita da un'onda: oramai sapeva che la mutazione alchemica era avvenuta e che sarebbe stato impossibile riprendere la via con indifferenza.

"Vorrei che tu accarezzassi i miei capelli", sussurrò avvicinandosi alle spalle del cavaliere.

Lui, spaventato dal timbro della voce, lasciò cadere la spada, che s'infilò nella terra: con tenerezza prese la fanciulla tra le braccia e, stringendola al cuore sentì che l'armatura era sparita senza rumore, oramai inutile.

Nello stesso attimo seppe che lei sarebbe rimasta dentro di lui per tenere acceso quel fuoco sacro a cui restare fedele.

"Anima... Anima mia..."

## IL TEMPO

La bellezza che esprimeva il suo volto addormentato era una realtà-irrealtà impressionante: i lineamenti avevano perso i contorni e traspariva da lui un sentimento d'intensa felicità commisto a serenità.

Da più di un'ora lei lo stava osservando, immobile nel corpo, affinché solo la sua anima potesse accarezzarlo, trasmettergli l'amore che provava dentro e di cui traboccava.

Lei sapeva delle sue paure, dei suoi tormenti, dei suoi abissi: nei secoli, ogni volta che si erano incontrati, i loro corpi non avevano resistito alla tentazione e si erano amati fino all'ultimo respiro, travolti dalla passione.

Vincitore e vinta, vincitrice e vinto si erano alternati sulla scena, lasciando in sospeso l'argomento più grave: nessuno dei due fino allora aveva capito che l'Assoluto è un attimo in cui si specchia l'Infinito.

Nessuno dei due era mai andato oltre il proprio corpo nell'abbandono, nel ricettivo.

Nessuno dei due aveva vinto Lucifero.

Lui spostò il braccio, aprì e chiuse una mano, alla ricerca di lei: lei sapeva di non potergli venire in aiuto, ma con il cuore che batteva forte gli trasmise la propria presenza.

Un sorriso leggero sfiorò le labbra di lui, mentre il suo corpo, nuovamente rilassato, riprendeva a emettere onde lunghe.

Lei, rassicurata, si sentì pervasa da una dolcezza infinita, poi scosse il capo: quanto tempo sarebbe trascorso prima che anche lui potesse vivere l'altra realtà, l'unica che nutre l'adepto tramutandolo in padre di se stesso?

Prima una lunga catena di fughe, verità distorte, prelezioni date a episodi marginali, negazioni e superficialità avrebbero messo a dura prova l'interiorità di lei: avrebbe dovuto analizzare giorno per giorno, ora per ora tutto il susseguirsi degli avvenimenti, sempre restando chiusa in se stessa, proteggendo il proprio cuore dalle frecce avvelenate che piovevano come grandine, oscurando il cielo.

Vincere o perdere? E quale era il premio della vittoria su Lucifero?

Esisteva dunque la riconquista del proprio Io?

Riconoscere se stesso nell'altro, saperne accettare i lati oscuri e lasciarsi impregnare di tutta la potenza di tale energia per poi sapere che l'Io è ben altro e che tutto ciò che è terreno è



destinato a dissolversi: ecco, era lì il punto d'arrivo, perché esiste solo ciò che resiste.

L'espressione di intensa serenità sul volto di lui non era un sogno: aveva la profondità di un vuoto in cui ci si può affacciare pericolosamente vedendo le pareti delle rocce intorno, ma non il fondo.

“Che ore sono?”

Il cuore di lei si arrestò.

Il tempo, carnefice dell'umano, aveva reclamato il suo obolo: il corpo di lui era sveglio, pronto a combattere sogno e realtà.

## IL TORNEO

Era inutile, era totalmente inutile sperare che in lui scoccasse la scintilla: di fronte all'evidenza negava con una limpidezza negli occhi da non ammettere replica.

Lei lo aveva accompagnato lungo la via della conoscenza mano nella mano, dolcemente, stringendo più forte quando aveva sentito che la volontà di lui si stava allentando.

Aveva protetto ogni attimo, riempiendosi il cuore di ogni manifestazione di spontaneità: i piccoli movimenti verso una libertà così poco intuita l'avevano galvanizzata, resa fiera delle proprie doti di Maestra.

A volte era emerso qualche lieve accenno alla interpretazione di un testo: a lei era tremato il cuore di gioia, intravedendo il varco per il fluire delle energie.

Poi era giunto il momento della battaglia.

Lui era sceso in campo, la spada in pugno, sul volto una maschera di impassibile neutralità.

Aveva misurato l'avversario, lentamente, facendo coincidere il presente con le immagini terribili che avevano popolato la notte precedente, quando, insonne, si era visto vinto, annichilito dalla vergogna: una per volta queste si sarebbero dileguate, realizzando nella luminosità solare la vittoria.

Fuori dal campo lei gli era apparsa come una visione, radiosa e scintillante, un sole infuocato che riscalda la terra, ma brucia le messi in mancanza di acqua.

E come un naufrago avvinghiato alla zattera oramai in balia della violenza del vento, aveva ascoltato i suoi sentimenti, diventati incontrollabili e mostruosi nella loro intensità.

Il cuore aveva vacillato. Eppure lui voleva entrare in possesso di tutti gli elementi: acqua, terra e fuoco, subito, senza più limiti, senza quelle emozioni così umane.

Si era dunque concentrato nel combattimento: aveva alzato la spada verso il cielo, l'aveva posata a terra per poi unire l'est e l'ovest con un unico tratto sul filo dell'orizzonte.

Lei aveva osservato la scena con tenerezza: sì, avrebbe inibito il nemico con onde corte, impercettibili, ma profonde e continue.

Lo aveva osservato combattere contro sole, bruciato dall'intensità dei raggi, impaurito dalla ancor attiva vitalità dell'avversario: avrebbe dovuto imparare a sue spese le regole dello sfi-

dare gli elementi, perché lei non sarebbe potuta intervenire, lì.

Con il procedere del combattimento la certezza della vittoria gli aveva schiarito la mente e senza fretta aveva portato il nemico a commettere un errore dopo l'altro: gli attacchi troppo violenti avevano spinto l'avversario fuori dal limite, penalizzandolo alla ripresa.

Attorno i partecipanti al torneo erano rimasti senza parole: il favorito, il vincitore di sempre non aveva combattuto, era stato sconfitto da un uomo semplice, privo di iniziazione, anonimo.

Il re, assistendo alla conclusione della tenzone, aveva sorriso con complicità a Viviana e accarezzando i morbidi capelli, aveva sussurato "Errare humanum est...".

Lei aveva fissato lo sguardo negli occhi del padre, colta da uno strano presentimento.

"Ho vinto, non gli ho dato tregua", aveva dichiarato il cavaliere con enfasi. "Il numero uno, non l'ho lasciato respirare".

Lei aveva capito.

Nuovamente aveva rivolto lo sguardo verso il padre e aveva abbassato il capo ripetendo mentalmente "Errare humanum est".

Lei aveva assistito all'investitura con serenità e distacco: lui era stato nominato campione del re, avrebbe combattuto, sarebbe stato riverito dagli altri cavalieri... ma non aveva varcato la soglia della conoscenza.

A sera avrebbe bevuto dai boccali vino in grande quantità, ubriacandosi di apparenza.

Le dame attorno si sarebbero mostrate compiacenti, avrebbero lottato senza esclusione di colpi per avere l'onore di trascorrere la notte della vittoria in sua compagnia.

Lui sarebbe rimasto sulla superficie dell'acqua, lieve come la schiuma sulla cresta dell'onda, senza la possibilità di tuffarsi negli abissi per respirare attraverso i polmoni tutti gli elementi.

Inutile, era proprio inutile sperare che in lui scoccasse la scintilla dell'amore.

## LA VITTORIA

Non aveva più dubbi: aveva vinto.

L'impossibile battaglia contro la freddezza dei sentimenti di quell'uomo l'aveva vista vincitrice, trionfante, appagata.

Dapprima non aveva voluto credere, imbarazzata, di fronte a una realtà tanto improbabile: si era costretta ad ignorare ogni gesto che dichiarava ostentatamente l'insorgere della passione, seppure soffocata da un comportamento distaccato e assente.

Non era pensabile che un cavaliere, abituato a impugnare le armi e a combattere, potesse essere lacerato da sentimenti tanto umani.

Eppure lei, attimo dopo attimo, aveva iniziato a provare lo stesso impulso in sua presenza: lo cercava con lo sguardo, tra gli altri, ne percepiva il profumo quando in solitudine riviveva le immagini, accarezzava quell'oggetto che lui le aveva donato e che nessuno doveva vedere...

Si erano amati, frettolosamente, nelle stanze adibite alla musica, all'imbrunire di una serata

malinconica: un attimo rubato, senza alcuna pretesa di amore.

Dentro di lui il fuoco aveva crepitato piano per poi prendere consistenza, mentre in lei il sangue vibrava su di una mutata lunghezza d'onda: entrambi però avevano voluto negarsi vicendevolmente la verità e si erano ritrovati in giochi inutili e in scherzosi madrigali.

Con trepidazione lei aveva mantenuto il suo equilibrio, non volendo arrendersi alle improvvise svolte che la loro storia aveva preso.

Aveva tenuto dentro al proprio cuore l'amarrezza di quelle ore trascorse nella banalità degli incontri, nutrendosi esclusivamente della tenebrezza che s'intravedeva tra un gesto e l'altro, quando il controllo di lui vacillava.

Poi aveva attaccato: proprio quando lui aveva creduto di aver acquisito le certezze abituali, lei aveva gettato sottosopra tutto lo scenario, lasciandolo senza sponde naufrago in balia delle onde.

Lo aveva osservato nella disperata ricerca di un appiglio a cui fare riferimento, troppo orgoglioso per dichiarare la sua angoscia: poi aveva nuovamente cercato la sua anima e ne aveva acceso i colori con il calore del proprio sentimento.

Si erano ritrovati nel bosco, durante una passeggiata a cavallo: i due animali erano partiti al galoppo e si erano fermati di fronte a una grot-

ta lasciandoli interdetti, con il fiato spezzato dalla corsa.

Un improvviso e quanto mai opportuno temporale li aveva costretti a cercare riparo.

Nell'incavo del suo braccio aveva ritrovato la pace, la sensazione di quell'attimo che della storia umana diventa immagine luminosa nel ricordo.

Lo aveva sentito parte di sé e aveva capito che sarebbe finalmente avvenuto ciò che aveva desiderato e inseguito da troppo tempo.

Erano rimasti nudi l'uno di fronte all'altro per pochi istanti, poi lentamente lui l'aveva circondata con le braccia e dopo averla stretta al cuore l'aveva voluta sopra di sé.

Lei aveva cercato il suo sguardo e mentre lo aiutava a penetrare nelle proprie oscurità aveva provato uno struggimento sconosciuto, specchiato nel lucido degli occhi di lui: un'emozione improvvisa che l'aveva lasciata senza fiato, una pulsazione che si era irradiata contemporaneamente dal basso e dall'alto, nel profondo e in superficie.

Travolta dall'onda non aveva potuto opporre resistenza alla violenza che si era animata dentro di lei: lui aveva percepito l'intensità del sentimento e afferrata strettamente per i fianchi l'aveva guidata sotto di sé.

"È questo che tu vuoi?", le aveva sussurrato all'orecchio.

“È te che voglio” gli aveva risposto con determinazione.

Lui era entrato più profondamente dentro di lei, alla ricerca di se stesso, risucchiato da una forza quasi sconosciuta, solo raramente intuiva in particolari momenti.

“Dove sei, tu che sfuggi...”

“Io non sono mai fuggita. Tu non mi hai cercata dove ero”.

Lui si era staccato da lei, improvvisamente, e appoggiandosi sulla spalla si era trovato sdraiato accanto, per un attimo fratello.

“Ti ho seguito con il cuore e con la mente. Da quando ho creduto di averti perso, non ho mai cessato di cercarti”

“Non sono mai uscita da te. Eri tu che fuggivi da te stesso”.

L'ombra di lui l'aveva avvolta più intensamente: lei aveva sentito i battiti del suo cuore scandire i passi in una danza ritmica di cui oramai conosceva il significato.

La semplicità dei pensieri aveva legato insieme emozioni e sentimenti nel tradurre in realtà le più recondite intonazioni della sua anima: oramai non aveva più dubbi, lo amava veramente.

Quel diffondersi di calore che dalle viscere e dalla mente erano confluiti nel cuore erano l'espressione di un'unica forza che in lei aveva trovato nuove aperture e l'aveva impregnata.

Era l'amore che amava in lei.

Lei aveva accarezzato il suo petto ancora umido, scivolando lungo il corpo fino a toccare lievemente l'estraneo che incurante della sacralità del momento esigeva le sue conferme.

Tutto aveva ripreso movimento, armonicamente.

Attraverso la vibrazione di quell'amplesso si era fatta strada anche in lui la volontà di amare, quella del maschio vittorioso che coglie sul volto della femmina lo sbigottimento e la passività nell'abbandono: dolcezza e violenza avevano risucchiato le oscillazioni delle loro anime in un vortice di emozioni unico, totale e totalizzante. Erano oramai un'anima sola.

Lei aveva voluto guardare i suoi occhi nell'attimo magico in cui lui la inondava: un'infinita tenerezza l'aveva sospinta nella corrente di un'onda che non le apparteneva, nella quale aveva trovato un nuovo equilibrio, il loro.

## IL CAVALIERE ALLO SPECCHIO

Era lì, fermo sulle gambe ben piantate per terra con le mani sui fianchi: le vibrazioni che emanavano da lei lo avevano disturbato, ma, troppo orgoglioso per ammetterlo, desiderava dimostrare a se stesso la propria forza.

“Sai bene che una sola mia parola potrebbe annientarti”.

Lei, stanca dei continui soprusi di cui era stata fatta oggetto nei brevi diciannove anni di vita da tutto il genere umano, alzò gli occhi chiari dalle pesanti catene sulle quali teneva fisso lo sguardo da quando il signore era entrato nella segreta.

“Non lo ignoro. Ciò che forse tu non sai è che perdendomi, tu perderesti per sempre l'unica via di salvezza”.

“Come osi?”

“Piuttosto tu, come puoi rivolgerti a me in catene senza provare vergogna?”

“Io sono un cavaliere, e ho il dovere di tutelare l'ordine, qui nel castello e nelle mie terre”.

“E la mia presenza è un elemento di disordine così terrifico?”.

“Sono troppe le denunce giunte a tuo carico”.

“Firmate?”.

Il cavaliere tremò in cuor suo.

Era proprio una strega: non aveva paura del destino che si stava delineando per lei, aveva la forza di contrastarlo, e a ragione, purtroppo.

“Tu turbi la quiete. Ti vedono spesso uscire intorno alla mezzanotte e sparire nel bosco. Hanno sentito urla. Qualcuno dice che ti incontri con il Diavolo in persona”.

“Lucifero o Belzebù?”, lei chiese con un sorriso angelico sulle labbra.

Eh no.

Il gioco si stava spingendo troppo oltre.

Lei osava mancargli di rispetto. Totalmente priva di reverenza, ribelle come i suoi capelli... ah, quei capelli, avrebbe voluto allungare una mano per accarezzarli...

“Non credo che tu possa scherzare sull'argomento”.

Il tono della voce era tagliente, ma sapeva di essere in difetto per tutti i suoi pensieri. E sapeva anche che lei sapeva.

D'istinto decise che avrebbe potuto vincerla con l'arma più subdola: la magnanimità.

“In fondo io non credo tu sia così pericolosa. Hai sempre vissuto in quel casolare isolato ai

piedi della montagna, senza padre e senza madre, allevata da quella vecchia stramba..." e mentre parlava percorreva con lo sguardo il suo corpo fino a giungere alla caviglia nuda... uno strano luccichio attirò il suo sguardo... un bracciale? Solo una volta, nella sua vita aveva visto un oggetto simile... una volta, in riva al lago... quando un raggio di luce lunare lo aveva colpito al cuore... Viviana... Viviana... perché sei sparita? Mai più aveva provato un'emozione così profonda tra le braccia di una donna... o era una Dea?

Quanti anni poteva avere la giovinetta? Venti? Sì, erano trascorsi più o meno quegli anni. I fuochi erano accesi. Era l'equinozio di primavera. Il bosco attutiva qualsiasi rumore, quando nella radura lei gli era apparsa nuda... quei capelli... no, non era possibile, eppure...

"Natale è alle porte. Voglio essere generoso e ti farò grazia della vita".

"Laudato sii mio signore... e oggi, nel mio giorno compleanno, invoco Mitra e gli Dei del cielo affinché tu possa trovare la pace di quel sogno che da vent'anni inseguì... lei è morta dandomi alla luce... tu sei vivo togliendomi dalle tenebre".

Immobile, con gli occhi aperti nella stanza buia lei attendeva un suo gesto, un movimento anche lieve nei suoi confronti.

Nel coricarsi lui non l'aveva degnata di uno sguardo, come sempre.

La sua condizione di schiava non le permetteva il più piccolo accenno di indipendenza dai voleri di lui: eppure lei sapeva quanto lui la desiderasse.

In un attimo le immagini di quel loro primo incontro si rincorsero in un gioco doloroso: amore e morte erano confluite dentro di lei in un soffio.

Era stato preceduto da una terribile fama, lui, quell'uomo sempre vestito di nero: raccontavano che dissanguasse i bambini per berne la linfa vitale e restar giovane in eterno.

Lei non aveva creduto, ma al suo apparire, di fronte al tempio, aveva letto la crudeltà nei suoi occhi e aveva capito che non si sarebbe salvato nessuno che si fosse trovato fra loro.

Lei stessa gli aveva consegnato il piccolo che ancora allattava: dalla nascita, sotto quella cattiva stella, sapeva già quale sarebbe stato il suo destino.

Lui lo aveva afferrato per un piede e lo aveva trafitto al cuore mentre fissava gli occhi della madre con curiosità.

Lei aveva sentito la lama conficcarsi nel ventre e perdendo conoscenza aveva sperato di aver ottenuto la morte contemporaneamente alla sua creatura.

Si era risvegliata in quella stanza buia, la stessa che aveva occupato all'epoca dell'iniziazione, quando il serpente piumato attraverso il sacerdote l'aveva fecondata: era rimasta immobile con gli occhi chiusi sperando di poter protrarre all'infinito quella sensazione di distacco.

Poi l'immagine del bimbo trafitto dal pugnale l'aveva trapassata e le lacrime avevano incominciato a scorrerle lungo le guance.

Era stata costretta ad alzarsi, vestire gli abiti regali per presentarsi di fronte al nuovo sovrano.

Le avevano anche fasciato il seno, ma lei sapeva che il tutto era inutile: lei era già morta, era una pianta senza linfa, non avrebbe più dato frutti e tanto meno nutrito qualcuno.

Aveva camminato nella via polverosa lasciata libera dalle due ali della sua gente ammutolita, con i capelli raccolti in una treccia e attorno alla fronte le bende sacre.

Il sole stava calando alle sue spalle e illuminava il suo capo disegnando una strana ombra davanti a lei.

Lui era seduto sul trono, circondato dai suoi uomini, immerso nella volgarità e nella violenza: alcune sacerdotesse giacevano accuciate ai loro piedi, lacere, affamate, ma soprattutto spezzate nella consapevolezza del sacrilegio.

Al suo apparire il silenzio aveva pervaso la sala: un'atmosfera densa di pulsazioni, satura di pensieri.

Lei aveva fissato l'immagine di vergogna nella mente, poi aveva cercato gli occhi di lui: con calma aveva lasciato andare attraverso lo sguardo il disgusto, il ribrezzo e l'odio, senza dire una parola, con il volto impassibile.

Come se avessero ricevuto un muto comando le donne si erano alzate e passo dopo passo avevano preso posto attorno a lei, in obbedienza a un rituale ben tristemente noto: chiunque avesse spezzato il cerchio avrebbe trovato la morte nelle ventiquattro ore, trascinando con sé ogni possibile discendenza.

Lui aveva intuito e sollevatosi dal trono aveva cercato di esorcizzare i fantasmi con un gesto della mano.

Un canto si era levato dalle bocche serrate del popolo vinto: una nenia triste, di morte, di disperazione.



Lei aveva continuato a fissare il Conquistador, finché giunto il punto massimo di tensione, lei stessa aveva sciolto il cerchio e si era mossa verso di lui: seguendo un rito antico che aveva sperato di non dover mai mettere in atto gli si era avvicinata, aveva sciolto i capelli e gli aveva teso le mani in segno di coppa.

Lui era rimasto paralizzato.

Lentamente era sceso e si era mosso per raggiungerla nel rituale di cui non poteva conoscere il significato, ma di cui certamente aveva percepito la sacralità.

Con un'andatura cadenzata aveva girato attorno a lei, costringendola a ruotare lentamente, finché l'ultimo raggio di sole non era sparito illuminando prima la sua fronte bendata, poi i simboli sacri sul trono.

Tra lo stupore generale lui si era inginocchiato davanti a lei, abbassando il capo e ricevendo l'imposizione delle sue mani oramai impregnate di energia cosmica.

“È dall'odio che nasce l'amore”, aveva bisbigliato senza che alcuno potesse udire il suono delle sue parole.

Attorno non un alito di vento.

I soldati erano impietriti dalla paura.

Con altrettanta lentezza lei gli si era posta al fianco, a sinistra, e rivolgendosi a Quetzalcoatl aveva implorato pietà.

“Pietà per i vinti e pietà per i vincitori”, aveva

formulato mentalmente, in risposta alla silenziosa invocazione di lui.

Da allora il nulla.

Avevano trascorso un anno intero come due estranei nello stesso piccolo territorio, senza che lui accennasse ad avvertire la presenza di lei nella sua vita.

Lei poteva essere stata un'apparizione, la visualizzazione di un desiderio a lungo represso: tutto tranne che una realtà.

Era questa la vittoria che lei aveva desiderato?

No, era la sconfitta vera, quella della donna.

Aveva trionfato la sacerdotessa... ma quanto avrebbe resistito la sua parte umana?

È dall'odio che nasce l'amore... e dall'amore che nasce l'odio: vita e morte in un eterno ripetersi di immagini, nei secoli, finché anche lui non si fosse perdonato nel sacrilegio e non avesse lasciato fluire quei sentimenti oramai purificati dall'essenza dell'amore, ma inibiti nel fondo delle sue viscere.

“Lei non deve morire”.

Il tono non ammetteva replica: era chiaro che per quel cavaliere non era mai esistita una negazione, che nessuno aveva mai avuto la forza di opporsi.

Lei alzò gli occhi dal corpo febbricitante della giovane appoggiata su candidi guanciali: respirava a fatica, ma dentro di lei c'era la scintilla, la volontà di vivere in quel valoroso soldato.

Lei, Viviana, sapeva.

Lui, il Cavaliere, credeva.

“Lasciatemi sola con lei – disse con voce velata – e anche tu, devi restare fuori, tu che vuoi comandare al Fato”.

Lui rimase per un attimo fermo sulla porta, le braccia incrociate, lo sguardo fisso negli occhi di quella strana donna che aveva il coraggio di impartirgli ordini.

Poi lei e la fanciulla rimasero sole.

La morte aleggiava intorno, certa di essersi impadronita di una nuova anima: una giovane

donna alle soglie del matrimonio con un uomo appassionato, violento, intollerante, eccessivo in tutte le sue espressioni.

Un'ombra valicò, attraverso il volto pallido dell'ammalata, il confine tra vita e morte: la condanna era quasi definitiva, bisognava affrettarsi, compiere il rituale senza frapporre indugi.

“Analmatrah”

L'immagine di una donna bellissima, vestita da sposa uscì dalla specchiera, sorridendo verso il giovane dall'aspetto regale: nell'abbraccio la donna acquisì una tonalità più intensa, mentre sui guanciali la fanciulla respirava sempre più faticosamente.

“Ut vas metod”

La donna teneva fra le braccia un bimbo e irradiava luminosità solare nel sorridere al cavaliere che alla testa del suo esercito sguainava la spada in segno di conquista.

“Do kiel dien ve”

L'abito della sposa era nero. Alle sue spalle il castello in fiamme era avvolto dal fumo acre che emanava miasmi di morte.

Sola, sarebbe rimasta sola, il Fato le avrebbe strappato anche la tenera creatura non ancora concepita.

Il dolore le avrebbe lacerato il cuore.

La fanciulla si agitò sopra i guanciali, come se avesse realmente partecipato allo scorrere degli avvenimenti.

Lei scosse la testa e sorrise alla propria immagine nello specchio: ancora una volta avrebbe dovuto modificare i fatti, il divenire.

La magia del fare, sì, lui l'aveva chiesta.

La fanciulla prese a respirare regolarmente, mentre il suo corpo perdeva l'arsura della febbre: si sarebbe salvata dalla peste, ma non sarebbe sfuggita al destino. Tutto sarebbe stato inutile.

Viviana provò tenerezza per quel guerriero nel cuore del quale pur viveva un fanciullo delicato e femminile: lui era un'immagine dolcissima di irruenza, passione e coraggio nella ricerca dell'Assoluto.

Lui meritava più che il vivere: lui avrebbe dovuto giungere al significato dell'esistere.

Comprimendo le mani sul cuore, Viviana fissò nuovamente la propria immagine allo specchio e sdoppiandosi pronunciò i suoni di potenza "Re... re... ra..."

Lui avrebbe regnato non solo sul suo cuore, ma entro le leggi della cavalleria nella fedeltà a quell'amore assoluto che brucia il saio di chi per umiltà non osa e lava le vesti di chi per dignità si accende.

Lui avrebbe errato pervaso dal sacro furore, sarebbe stato il puro folle, non avrebbe avuto limiti nella ricerca e si sarebbe eretto vittorioso sulla propria umanità.

Lui avrebbe trovato il Graal.

Una folata di vento spalancò la porta: un profumo di rose appassite aleggiò nella stanza.

Lui si avvicinò alla donna che credeva di amare e prendendo una mano fra le sue intuì che qualcosa era cambiato: una sensazione indefinibile di lontananza, di estraneità, di irrigidimento.

Il fruscio alle spalle lo fece balzare in piedi.

"Dove vai?", tuonò rivolto alla maga.

Lei sorrise e fissandolo nelle pupille rispose: "Perché non chiedi piuttosto dove sono?"

Lui percepì una fitta fra lo stomaco e il cuore, mentre un'improvvisa vampata di calore si diffondeva lungo la colonna vertebrale.

"Viviana?"

"Sono io, io sono".

## IL GALLO

Poche note di una musica allegra che si stavano spegnendo insieme con il fuoco, nella radura.

Il bosco aveva risuonato tutta la notte dei loro canti e dei loro balli: la tribù dei Ra era in festa per il matrimonio dei due giovani.

Sotto la tenda, abbracciati nel buio, i due sposi non osavano infrangere il rituale sebbene nel sangue scorressero immagini violente di possesso e abbandono reciproco.

I capelli di lei ondeggiavano assecondando le carezze della mano di lui, forte, sicura nell'afferrare la spada, ma in quell'occasione inibita dal sapere di dover attendere.

Fino all'ultima nota.

Finché un'unica nota fosse rimasta nell'aria lui non avrebbe potuto varcare i suoi confini.

Amici e parenti avevano protratto fino all'immaginabile il gioco, provocando in loro quell'alternanza di piacere e dolore che rischiava di impadronirsi totalmente della situazione.

"Miriam?"

Lei alzò lo sguardo dalle mani intrecciate, con apprensione: la musica aleggiava ancora, lui non avrebbe dovuto lasciare uscire alcun suono dalla laringe.

Gli occhi s'incontrarono.

Come sempre, quelle poche volte che erano rimasti soli, lei, nell'osare fondere lo sguardo nel suo, aveva avuto quella strana sensazione di essere risucchiata nel vuoto.

Occhi scuri, tempestosi, occhi infuocati in una muta richiesta.

Lei si allungò verso di lui e appoggiò il capo sul suo cuore, mentre con la mano gli accarezzava il petto.

Un improvviso impulso le ordinò di seguire la linea del corpo fino alla coscia: sentì un fremito percorrere il suo uomo.

La tensione era aumentata: nella tenda il calore era diventato insopportabile, tanto da rendere superfluo l'abito ricamato.

Lei restò con una leggera camicia bianca, lunga fino ai piedi attraverso la quale si vedevano le forme piene del suo corpo.

Lui si spogliò rimanendo nudo di fronte a lei, in attesa.

Lei ebbe paura e abbassò nuovamente il capo cercando protezione nell'incavo del suo braccio.

Un estraneo si era eretto fra di loro, il simbolo del futuro, ma per lei rappresentazione dell'ignoto, forse del dolore.

Lui con una mano accarezzò i suoi capelli dolcemente, con l'altra guidò la sua verso la propria virilità: lei seguì docile la curva del fianco scendendo di nuovo fino alla coscia.

Il contatto le provocò un formicolio alla base della nuca, dapprima lieve, poi sempre più intenso nell'espandersi lungo tutta la colonna vertebrale.

Muovere il capo era stato naturale, altrettanto avvicinare la bocca a quel dio violento che esprimeva la sua esistenza attraverso una parte di lui così strana.

Lui, più stupito di lei, aveva afferrato strettamente i suoi capelli e con amore aveva sollevato le labbra verso le sue in un bacio tenero, suadente, dolcissimo.

Poi, inginocchiatosi di fronte a lei, le aveva guidato il capo fra le sue cosce e mentre lei lasciava penetrare il dio, lui aveva gettato indietro il capo, assordato dal pulsare del sangue diventato ormai un fiume in piena allo sbocco di una cascata.

Lei aveva provato emozioni sconosciute dentro il proprio corpo, prima appesantito dalla consapevolezza del desiderio, poi reso inesistente dall'amalgamarsi all'altro attraverso quel contatto profondo.

D'improvviso lui si era staccato da lei e circondandola con le braccia l'aveva tenuta stretta stretta, mentre i cuori in tumulto battevano all'unisono.

Nel buio il gallo aveva cantato annunciando il mattino, un canto assurdo, seguito da uno sbattere di ali e da una calma improvvisa, ir-reale.

Il silenzio aveva avvolto la radura, eppure nella mente di lei un suono dolcissimo aveva accompagnato le carezze e i movimenti di lui sopra il proprio corpo.

Quando lui era entrato dentro di lei non era stato né piacere né dolore: era stato, era stato ciò che doveva essere senza limiti, come un'onda che non può che infrangersi contro la scogliera o morire sulla sabbia umida.

Nella torre era sceso il silenzio.

Come sempre quando lui se ne andava i muri diventavano più spessi, più invalicabili ancora per lei che da undici anni ci viveva segregata.

Ma per quanto lei sembrasse vittima di un fatto crudele, ogni volta che rimaneva sola provava un senso di liberazione, come se il suo destino di prigioniera fosse la più grande grazia inviata dal Signore.

Il tempo trascorso in solitudine era diventato uno snodarsi di immagini dolci, sfumate di malinconia, tutte protese verso un unico impulso di armonia universale: un mondo astratto nel quale poteva sognare senza dover aprire gli occhi sulla realtà quotidiana.

Il cavaliere era apparso nella sua vita al crepuscolo di una domenica di Pasqua: al castello avevano deciso la resa per quella data.

Nero, tempestoso, con un ghigno brutale sul volto, aveva ucciso, violentato, stuprato senza un attimo di tregua per tutte le ventiquattr'ore

seguenti lo sventolare della bandiera bianca sulla torre e consecutiva discesa del ponte levatoio.

I patti non erano stati rispettati, ma ciò era già stato previsto: la sua fama di barbaro senza codice, assoldato dalla Chiesa per porre fine alle "eresie", non aveva fatto sperare pietà.

Combatteva sotto le insegne di Cristo, versando lo stesso sangue innocente come più di mille anni prima.

Lei gli era stata offerta quale dono aggiuntivo. Lui l'aveva soppesata con lo sguardo traboccante volgarità e le aveva assicurato che nel suo letto avrebbe trovato più calore che al rogo sul quale l'indomani sarebbero stati arsi vivi genitori e fratelli.

Lei aveva implorato la stessa condanna della sua famiglia, ma ciò non le era stato concesso.

Era stata violentata con determinazione, ogni giorno, per un mese consecutivo: non un lamento era uscito dalle sue labbra, nemmeno quando, durante un'orgia era stata presa contemporaneamente da due valorosi soldati, ubriachi e maleodoranti.

"La fossa, sì, la fossa. Tutti devono vedere che anche tu sei come gli altri, che puoi stare in una fossa comune"

Le lacrime erano scese da sole, ma nel suo sguardo c'era ancora dignità: lei sapeva di essere ben altra cosa, non solo un corpo martoriato.

Poi, quando lui aveva dovuto partire per un'altra sacra impresa, lei aveva sperato nella libertà di poter morire.

Inutilmente aveva supplicato di ucciderla, di non varcare il limite oltre il quale non avrebbe potuto tornare... una risata sgangherata aveva posto fine alle sue preghiere.

Così era iniziato lo scorrere del tempo in attesa che lui apparisse, isolata nella torre, priva di qualsiasi contatto con la realtà: mesi e mesi di solitudine, nel silenzio più sepolcrale, in lotta con la pazzia.

Ma anche lì lei aveva vinto: il cuore aveva retto e piano piano si era adattata alle difficoltà, arginate una per volta, nella loro apparente insormontabilità.

Il pranzo giornaliero poteva bastare se diviso in tre parti uguali, l'acqua se non sprecata avrebbe potuto lavare il corpo e in secondo tempo gli indumenti, al freddo pungente del vento che filtrava dai muri sgretolati si poteva opporre resistenza con una respirazione particolare, lenta e profonda.

Ma la vittoria più significativa era stata l'aver impietosito il guardiano: solo così aveva potuto spezzare il silenzio. L'arpa era stata un dono enorme, carpito in una notte senza luna dalla stanza della musica e portata a spalla nelle cantine della torre.

I suoni che erano usciti dalle sue mani aveva-

no intenerito ancor di più il cuore del gigante davanti alla porta e, a volte, un libro era comparso vicino alla scodella del pranzo: un altro gesto che avrebbe potuto costargli la vita.

La solidarietà che si era creata tra loro era muta, ma preziosa nella sublimità dei sentimenti: il guardiano aveva imparato a conoscere le sue parole, i suoi sospiri, le sue canzoni, lei ad amare la dedizione del soldato al suo capitano, pur rispettando nella prigioniera la donna.

Era lui che l'avvertiva quando il cavaliere era sulla strada del ritorno: poche note di un canto popolare in cui si cantava del guerriero alla ricerca della sua anima.

Ma questa volta tutto era cambiato.

Il cavaliere non sarebbe più tornato, lei sapeva.

Lo aveva intuito quando lui aveva scoperto i fogli densi di una minuta scrittura e li aveva piegati malamente prendendosi gioco di lei.

"Mi porteranno fortuna", aveva bofonchiato. "Li leggerò e mi daranno consigli preziosi, i tuoi canti d'amore!"

Lei che sapeva dell'analfabetismo di lui, lo aveva guardato fisso negli occhi e aveva mormorato "Ti prego, per me sono molto importanti".

"La tua mano ha scritto, la mia ha ucciso: chi ha il potere di giudicare e decidere ciò che è importante o no?"

“Solo Dio è Giustizia. Il potere del potere è unicamente nelle sue mani”, aveva osato lei.

“Io sono il tuo Dio, ricorda. Non sei che una schiava, mi appartieni. Su di te ho diritto di vita e di morte”.

Lei aveva abbassato il capo e sempre di più si era insinuata in lei la certezza dell'approssimarsi della di lui morte: ne aveva odorato il profumo acre.

“Io sono il tuo padrone. Tu sei solo una misera donna, mediocre, scialba e tutto sommato inutile”.

Lei aveva sorriso dentro di sé.

Non si sarebbe dato la pena di ritornare lì per undici anni consecutivamente, non l'avrebbe tenuta in vita, non l'avrebbe cercata con tanta intensità attraverso l'amplesso, se tale fosse stata la realtà.

Ma il tempo aveva lavorato a suo favore: l'impotenza, quella che rode le viscere di chi non può dominare ciò che gli sfugge, si era manifestata in più di un'occasione, in modo subdolo.

Chi mai avrebbe sopportato di non riuscire a possedere un proprio oggetto?

Era chiaro che solo la morte avrebbe potuto porre fine al problema...

L'avrebbe uccisa? No, per quanto ogni suo atto fosse sempre stato mirato a quello, non ne avrebbe avuto il coraggio, come in precedenza.

Si sarebbe ucciso? Era probabile.

Avrebbe cercato la morte e di lui non sarebbe rimasto che un corpo vuoto, abbandonato da tutti, colpito alle spalle dagli stessi che solo poco prima l'avevano osannato.

Per chi inganna e violenta la propria anima, non c'è speranza: c'è solo il buio.



Sullo scoglio, di fronte all'oceano, lei fissava lo sguardo lontano, in attesa di vedere comparire la vela: quante altre volte era già capitato di aspettare invano il realizzarsi di una promessa non mantenuta?

E soprattutto, quante altre donne avevano guardato l'orizzonte con gli occhi luminosi prima di lasciar spegnere la scintilla dentro una lacrima?

La storia si ripete, all'infinito.

La trama è la stessa, cambiano solo i personaggi: più alto, più giovane, più malinconico, più dolce, più virile, più scanzonato... ma per ogni donna che in partenza già sa quale ruolo può giocare lui, c'è sempre "il più" che si tramuta in "il troppo".

Troppo inutile continuare a spiegare il perché il Fato, il Destino, è più forte dell'umano e nell'insegnare all'uomo la difficile strada della conoscenza dovrà presto o tardi arrendersi di fronte alla "mancanza".

L'anima è fuoco: può scaldare, pulire, salvare, ma distrugge se non rispettato.

La Donna Cosmica che in lei era stata offesa vegliava maternamente su quel povero corpo intirizzito dal freddo di fronte allo scatenarsi delle forze della Natura: era però il nubifragio interiore quello che rendeva la situazione penosa.

Lei sapeva che ciò che lui aveva provato in quella notte, mai più avrebbe potuto trovarlo in alcun luogo: l'iniziazione sacerdotale rendeva la donna unica, insostituibile, se non risolta interiormente.

Lui avrebbe vagato nei secoli senza sapere il perché, lei ne sarebbe stata responsabile.

Eppure sembrava forte, coraggioso, equilibrato: un uomo apparentemente elastico, ma rigido dentro, nella certezza di essere il depositario della Giustizia, di saper tenere in equilibrio i due piatti della bilancia, dare-avere.

In quella notte calda in riva al mare, lui si era avvicinato al fuoco sacro: avere o essere avevano perso i contorni per fondersi in un unico esistere di due corpi e due anime che diventano una sola identità.

Solo che l'anima di una donna sacra è più intensa, vibra in un modo differente e procura disastri se l'adepto non è pronto.

Era lei la colpevole? No, lei era stata molto chiara nelle spiegazioni.

Aveva parlato di abisso e di abissi, ma lui, abituato ad ascoltare solo il corpo, era rimasto sorpreso alle vibrazioni del proprio cuore.

Lei aveva rassicurato la donna che c'era in lui: aveva parlato di futuro, di responsabilità nei confronti di altri adepti, ma lui era troppo umano per capire le parole sussurrate con un timbro di voce particolare.

Lei aveva parlato di libertà: lui, che conosceva solo quella del corpo, aveva sorriso dentro di sé e aveva pensato a Lucifero, alle sue tentazioni.

Lei aveva suonato piano piano le corde dell'arpa, nella camera accanto, dopo aver spalancato la finestra ai primi raggi del sole che sorgeva dal mare: aveva composto una musica fatta di sette note trasparenti, dai suoni cupi, minacciosi.

Lui si era svegliato dal sonno magico a cui lei lo aveva affidato con la sensazione di essere nato una seconda volta: appoggiato al seno della madre aveva toccato per un attimo l'infinito.

Lei aveva sperato, ma in fondo lo aveva sempre saputo: era solo un uomo, non un Dio!

La Dea si sarebbe indignata con lei se l'avesse vista ancora lì, ferma sulla riva del mare: non era lecito dilazionare il tempo e assecondare i sentimenti.

Provocare il contatto con la propria anima può essere doloroso, ma perderlo lo è infinitamente

mente di più e non ci sono attenuanti per chi conosce la via.

Le onde si rincorrevano festose: la schiuma in superficie formava ghirlande di fiori che svanivano rompendosi sulle rocce.

Un uomo, era solo un uomo e fuggiva spaventato di fronte a una donna... o era una Dea?

Nell'entrare in quella stanza buia lei si chiese se il tutto non fosse già avvenuto e se non stesse rivivendo un'immagine del passato o del futuro.

Il profumo d'incenso era lievissimo, quasi inesistente, ma le aveva fissato i particolari di un'altra situazione, lontanissima nel tempo, dolcissima e policroma nelle sue mutazioni.

Lei sentì il proprio cuore: aveva incominciato ad accelerare il battito, emozionata da un ricordo a lui già noto.

Ricordare, doveva riuscire a lasciarsi andare, a riappropriarsi di quella parte di sé che galleggiava nell'inconscio, priva di riferimenti, portatrice di fantasmi.

Poche note, un pianoforte lontano, un trillo, un altro strumento ignoto.

Un bosco illuminato da una luce lunare e uno stagno d'argento, tutto nella più perfetta immobilità.

Poi un fruscio e una ballerina palpitante che

oscillava rapidamente verso il centro della radura: una donna dallo sguardo abbassato e le braccia rivolte allo stellato, quasi volesse contenere l'universo in un unico amplesso.

Con lentezza la ballerina piegò il capo a sinistra, poi a destra mostrando prima una parte del suo volto, poi, mutando impercettibilmente l'espressione, l'altra.

La dolcezza struggente di quei movimenti silenziosi prese consistenza nella nota ripetuta all'infinito di una musica cosmica.

La ballerina alzò gli occhi verso il cielo: una tristezza profonda pervase il bosco, soffiando tra le foglie un sospiro di solitudine.

Una donna fragile nonostante il corpo armonico e la perfezione dei movimenti, scivolava attorno allo stagno, riflettendo la propria immagine nello specchio dell'acqua.

Dolore, dolore lacerante, senza alcuna possibilità di essere contenuto.

I veli della ballerina lasciavano una scia biancastra, lunare: uno restò impigliato in un ramo... lei lo abbandonò senza rimpianti.

Ancora la stessa nota che si rincorreva inframmezzata da campanelli lontani.

Le lacrime incominciarono a scorrere sul suo volto, irrefrenabili.

La ballerina continuò il suo volteggiare mentre un altro velo cadeva leggero sull'orlo dello stagno, accarezzato dalla sua mano diafana.

Una lama acuminata stava trafiggendo il suo ventre... la sofferenza diventò insopportabile.

La ballerina sorrise mestamente e rivolse gli occhi al cielo, implorando pietà.

La nota divenne più cupa, più densa, in una spirale atroce, quasi volesse annunciare sciagura nel diffondere suoni ossessivi e minacciosi.

Un attimo, l'abisso, il silenzio.

Poi di nuovo il fluire, lo scorrere del tempo.

Lei sentì il cuore fremere più intensamente mentre uno strano torpore si diffondeva dalle viscere martoriate alla sommità del capo.

La ballerina era diventata luminosa, di un colore caldo e solare, mentre un'esplosione di notte aveva inondato la scena in un incredibile susseguirsi di immagini.

Lei lentamente sprofondò nell'oblio, avvolta da una sensazione di serenità e di pace con se stessa, mentre l'ombra della ballerina penetrava dentro di lei attraverso il battito del cuore, in un magma spaventoso di sentimenti contrastanti e in una totale accettazione del proprio destino.

## IL SUPPLIZIO

Lui era radioso, infuocato, magnetico. Voleva? Otteneva.

Voleva ancora? Otteneva di più.

Poi, improvvisamente, incominciò a desiderare la Luna, proprio lui, il Sole!

Ogni mattino, al risveglio, sbirciava il mondo che lo circondava, piano piano, nel tentativo di non mettere in fuga lei che, forse, poteva essersi attardata in cielo, pigra, sonnolente, dopo la notte fra le stelle.

Come sempre l'immagine di lei, così nitida nel sogno, aveva perso i contorni alla luce del giorno ed era volata via, nell'aria tiepida.

Ancora nulla, ancora una volta nulla!

Eppure la sera precedente, quando aveva allungato i suoi arti stanchi dalla giornata di duro lavoro e aveva chiuso gli occhi, lei gli si era presentata, puntuale come ogni notte, fluttuante, inafferrabile, ma reale, scintillante, luminosa: mai come in quel momento aveva avuto la certezza di poterla abbracciare, di tenerla stret-

ta-stretta, di impadronirsi di quel sogno... di realizzare... realizzare... realizzare.

Che vita era dunque questa?

Era la Vita o era la Morte?

Che sogni erano dunque questi?

Erano sogni o erano realtà?

Chi era lui?

Era un Uomo o era un Dio?

Chi era lei?

Era una Donna o era una Dea?

Perché essere condannati ad ardere, illuminare, splendere nello stesso luogo dove lei, un'altra creatura del cielo, ma diversa, ambigua e ribelle poteva emanare quel fascino strano, trasparente e accattivante?

Che supplizio era dunque questo?

Quale era la causa di una condanna così dura da scontare in eterno?

Dove era la soluzione al perenne alternarsi di malinconia, solitudine, sensazione di abbandono con quei momenti in cui capiva di essere indispensabile alla vita degli altri?

Fu allora che il Sole parve ribellarsi, spogliarsi del pesante manto dorato, per rimanere "SOL"amente elio e idrogeno e riconoscersi nella sua pienezza con la complicità della Luna.

## IL FUOCO

Lei sapeva: sapeva e aspettava.

Da quando lei si era trovata tra le braccia di lui, improvvisamente, mentre correva lungo il corridoio era trascorso un tempo indefinibile: breve o lungo che fosse, per lei era stato intenso, totalizzante.

In quella data, l'equinozio di primavera, una sua adepta doveva essere iniziata dal Gran Sacerdote e per giungere alla cerimonia puntuale lei aveva dovuto accelerare il passo, dopo l'incidente.

Nel varcare la soglia aveva colto lo sguardo impaurito della piccola fata, subito rasserenato da un suo sorriso: nella sua mente, però, l'immagine di quell'uomo, pietrificato dall'incontro, non era svanita immediatamente.

Era sembrato naturale rivedersi, scambiarsi pensieri, parole, carezze: per lei si era mosso un mondo, era iniziata una danza, mentre lui era rimasto distaccato osservatore di se stesso, con gli occhi fissi sullo specchio degli accadimenti.

Lui non aveva voluto passare attraverso la lucentezza dell'immagine, preoccupato di quello che avrebbe potuto perdere.

"La libertà si paga in solitudine", gli aveva sussurrato lei, quando stretta fra le sue braccia, pelle contro pelle, aveva percepito attraverso il battito del suo cuore la paura. "Ma se non conosci né libertà né solitudine non potrai mai amare la libertà della solitudine e la solitudine della libertà per raggiungere l'Assoluto".

"Io sono libero, ho tutto ciò che voglio", aveva risposto lui con troppa enfasi.

Sì, accoccolata felinamente nell'incavo del suo corpo, lei aveva capito che le catene di lui erano di piombo.

Il rumore di ferraglia che proveniva da lui nell'oscurità l'aveva amareggiata: privo di qualsiasi rispetto verso la Natura e i suoi ritmi, aveva manifestato quanto sonno e veglia gli fossero parimenti nemici, sordo a qualsiasi parola.

All'alba lei aveva dovuto aprire gli occhi su quella realtà così dolorosa... mentre al suo fianco lui si preparava per una nuova battaglia, totalmente priva di significato.

Lui era prigioniero di se stesso, di un'immagine fatua e inconsistente... sembrava una fanciulla impaurita di fronte alla scoperta dei propri sentimenti, timorosa anche della propria ombra.

Acquistare la virilità significa essere un uomo vero per la donna ed esaltare la donna nella donna: come avrebbe potuto lui che agitava la spada nel vuoto confondendo un'immagine con l'altra, lui che non riusciva a distinguere gli impulsi dalla volontà?

La scintilla di quel fuoco sacro scaturita dal loro incontro si stava spegnendo, ma lei, nella trasparenza dei suoi pensieri era riuscita a canalizzare fremiti, tremori, inquietudini, conquiste e certezze in quella parte di sé che animava la consapevolezza.

Lei sapeva e aspettava.

Quel fuoco che lui non aveva voluto accettare, che aveva tentato di soffocare attimo dopo attimo con determinazione, sarebbe evaporato dentro di lui, nelle sue viscere, e lo avrebbe posseduto: non sarebbe stato facile liberarsene.

D'ora in avanti lui avrebbe dovuto combattere con una divinità irata, offesa, con una forza sconosciuta che lo avrebbe dilaniato nell'intimità: non avrebbe più avuto di fronte lei per potersi specchiare nei suoi occhi, per annullarsi e cangiarsi in lei.

Lei sapeva e aspettava.

Lei allungò maternamente un arto verso di lui, sfiorando con mano leggera la spalla nuda: lui rimase immobile, pietrificato come fosse il primo attimo... nel lungo corridoio buio.

“Dove corri?”

“Il rituale sta per avere inizio”.

Nel varcare la soglia colse lo sguardo impaurito della piccola fata, subito rasserenato da un suo sorriso.

Il tempo aveva incominciato a rifluire.

## IL FULMINE

Un fruscio nel cespuglio, accanto al sentiero le fece voltare di scatto il capo: l'animale che era fuggito al suo passaggio doveva aver percepito il suo stato d'animo, tempestoso.

Si stava avvicinando l'epoca per il rituale e lei sapeva di non potersi più sottrarre al karma: avrebbe dovuto scegliere tra rimpianto e rimorso, in ogni caso attraverso l'accettazione del dolore.

Sì, aveva paura di soffrire oltre la misura.

Un brivido serpeggiò lungo la colonna vertebrale: ancora quello strano torpore lungo le membra prima di visualizzare nella mente l'immagine di lui, Ombres, il guerriero.

Il bosco mormorava, ma lei non era in grado di ascoltare: le voci interiori erano diventate troppo insistenti, quasi grida, richiami compulsivi.

Il ricordo stava affiorando implacabile.

Tutto era avvenuto senza che lei potesse porvi rimedio: il suo cuore aveva vibrato di un

amore intenso, sordo a qualsiasi comando del pensiero, proiettato in una spirale di suoni totalmente nuovi, privi di riferimento, incontenibili.

Era stata iniziata per questo, ma mai avrebbe immaginato che l'uomo sarebbe stato uno straniero.

Perché, ma perché la divinità aveva voluto imporle una prova così dura, così impossibile, come dominare l'incoercibile forza che la spingeva alla vita e alla morte contemporaneamente senza un attimo di respiro?

Gli Hyksos erano un popolo guerriero, invasori, privi di quelle caratteristiche che qualsiasi iniziato sa riconoscere al primo sguardo.

I rituali non avrebbero potuto essere completi, si sarebbe persa la forza dell'iniziazione: stava a lei accettare il destino, umano o divino.

"Tra tre notti la luna sarà piena...", meditava salendo l'ultima scalinata prima di giungere al tempio.

Il plenilunio dopo l'inondazione con il Sole nel segno del Leone e la Luna in Acquario.

Una criniera raggianti energia contrapposta alle due anfore, una d'oro l'altra d'argento.

I suoi capelli erano sciolti e profumavano di aromi naturali: quante volte, accarezzati dalla mano di lui si erano impigliati nell'anello, quello che indicava la sovranità di lui sul suo popolo.

In quei rari momenti in cui dopo aver fatto l'amore lui era solo un uomo, lei aveva percepito tutta la solitudine del guerriero che conosce il suo destino, e che spera di riuscire a illudersi anche solo per un attimo.

Nei suoi occhi chiari aveva letto qualcosa di più di un sentimento quando, tenendola fra le braccia, le aveva sussurrato "Se solo tu capissi che il mio cuore ti appartiene perché il suo palpito è profondo e intenso, totale come solo tu puoi esserlo".

Ma alle leggi sacre nessuno può derogare, tanto meno una sacerdotessa, e questo lui lo sapeva.

Sapeva che prima o poi lei avrebbe dovuto obbedire e liberare il suo popolo dall'oppressore...

"Ombres.... perché?".

"Tu mi hai insegnato che tutto è maya, illusione" aveva risposto lui con quella voce velata che colpiva nel più profondo la donna che c'era in lei.

"Dentro di me si è aperta una voragine... io non voglio".

Lui aveva accarezzato il collo nascosto dai capelli e aveva mormorato all'orecchio: "Tu non puoi che volere ciò che vuoi".

Erano passati i mesi e lei aveva imparato ad amarlo ancora di più nei suoi impulsi, nelle sue debolezze, nelle sue generosità, nei suoi silenzi



minacciosi: non c'era una parte di lui che non le provocasse emozione.

Quando facevano l'amore uscivano dalla realtà, mano nella mano, teneramente, con quella dolcezza che mai avrebbe sospettato in un uomo tanto rude all'apparenza.

Era un gioco senza fine, fatto di variazioni, di sensazioni intense, di attimi in cui dentro di lei si rifletteva lo stellato: momenti che lei avrebbe voluto proiettare nell'universo, lungo la via lattea, per potersi confondere con la luce.

Un altro fruscio attrasse la sua attenzione.

Era umano. Era un movimento di un umano alle sue spalle.

Chi mai aveva osato seguire una sacerdotessa sul monte sacro senza timore di essere punito?

O la punizione a quell'atto non era prevista, perché ne presumeva l'assoluzione divina?

Lei s'irrigidì in attesa di ciò che doveva avvenire: il destino non si contrasta, si accetta, ben sapeva.

Un tramestio, un grido soffocato.

Gli occhi, gli occhi di Ombres vitrei, colmi di lacrime, fissi nei suoi: per terra un uomo in una posa scomposta, con ancora il pugnale nella destra, pronto a colpire.

"Ho ucciso. Ho ucciso mio fratello, per te", aveva mormorato lui come in sogno.

"Prendi anche la mia vita. Non c'è soluzione. Non posso più rimandare il rituale e i Sacerdoti

sanno che la mia mano non si alzerà contro di te. Siamo condannati tutti e due".

"Vieni, non temere, è nostra la notte".

Nulla avrebbe mai uguagliato quelle ore.

Passato, presente, futuro: un'enorme ruota oramai alimentata dalla consapevolezza.

Lui si era spinto dentro di lei con la disperazione di un naufrago che si aggrappa alla speranza, vedendo lontano l'isola.

Lei lo aveva accolto, risucchiandolo e cingendolo con tutta se stessa, completamente annullata in lui.

"È dolce morire in te. La mia anima ti appartiene come tu appartieni a me. Mai nessuno ci separerà, perché questo è Amore, amore vero, assoluto, totale".

Un lampo seguito da un'esplosione violenta aveva illuminato la valle.

Il fulmine, entrato dalla finestra orientale, aveva incenerito il tempio, diventato oramai un luogo troppo umano per venerare Dio.

Un forte profumo d'incenso si era mischiato all'odore di bruciato e di morte: attraverso il fiuto dell'infinito le due anime si erano liberate dai corpi ed erano diventate quella danza di luce che vibrava negli immensi spazi celesti, non più condannate a dividere l'eterno in partizioni.



## EVITA

La luna era ancora piena: nel terzo giorno della prima luna di primavera il rituale prevedeva che una vergine fosse immolata al Dio Serpente e lei sapeva che il suo destino era segnato.

Nessuno poteva conoscere le decisioni dei saggi riuniti in quell'occasione, ma lei non aveva avuto dubbi ed era rimasta in attesa.

Quando nella capanna era entrato il padre, più curvo sulle spalle, più pallido del solito, più silenzioso che mai, lei aveva avuto la conferma dei suoi pensieri: l'aver negato il matrimonio con il potente e violento Raban non aveva portato fortuna alla sua famiglia e "la sorte" aveva designato proprio lei per il sacrificio.

La notte era trascorsa in un attimo, in solitudine, mentre attorno al fuoco le danze si erano snodate l'una dopo l'altra secondo la tradizione.

Lei non aveva provato sentimenti particolari di sconforto dentro al cuore, solo un'ombra di

rammarico: avrebbe voluto un figlio, un piccolo di uomo, come aveva sognato più di una volta, quando nelle notti di luna, si era immersa nella laguna tra le due cascate.

All'alba erano giunti i saggi della tribù e le avevano dato l'ultima possibilità di vita, suggerendole di predestinare la sua primogenita al Dio Serpente e procrastinare così la sentenza di morte.

Lei aveva scosso il capo.

Se figlia doveva nascere, questa avrebbe avuto da lei la vita, non la morte: preferiva addossarsi il sacrificio con semplicità, affrontare il Destino, non sfuggirlo come molte delle sue cugine e amiche.

La zattera sulla quale era stata legata scricchiolava sinistramente, oscillando sulla riva del fiume, ancora trattenuta per un lato.

Alla recisione della fune il tempo si era dilatato: nella mente di lei le immagini si erano susseguite a ritmo impetuoso, senza sosta, quasi la morte ne fosse il propulsore, condensando quindici anni in un attimo, in un soffio.

Il rumore della cascata, sempre più assordante, aveva sovrastato il suo urlo di terrore e di disperazione.

Quando aveva aperto gli occhi si era chiesta come tutto fosse successo: il corpo le doleva in ogni luogo, ma era viva e nella grotta un'ombra scura si muoveva attorno al fuoco.

Poi era scivolata nuovamente nell'oblio, felice della vita insperata, inquieta e preoccupata per il rituale spezzato: la sua anima non aveva liberato gli spiriti dell'acqua e il Dio Serpente forse si sarebbe adirato, non avrebbe fecondato la terra...

La croce era stato il primo oggetto che aveva visto al risveglio effettivo: due legnetti legati da un filo d'erba nelle mani di un uomo bianco.

"Dio ti ha protetta – aveva sussurrato lui – e mi ha fatto trovare proprio lì, tra le due cascate, prima che di te non restasse più nulla".

Chi mai poteva essere quell'individuo che diceva parole vuote, senza senso, con una dolcezza infinita negli occhi?

Lei aveva sorriso, tentando di allungare una mano.

Il dolore era stato spaventoso: aveva dovuto nuovamente chiudere gli occhi e ripetere nella mente le parole magiche per lenire la sofferenza.

Il Dio Serpente con ogni probabilità aveva preso il suo corpo, lasciandole la facoltà di sognare: con quella avrebbe potuto volare alta come un falco, ma non avrebbe creato dentro di sé la bimba, quella per cui si era salvata.

Lacrime irrefrenabili, scese dalle ciglia scure, erano state l'unico messaggio che l'uomo aveva potuto cogliere immediatamente, senza capirne il significato.

“Guarirai, ti assicuro, non aver paura! Tornerai a correre come prima”, aveva cercato di comunicarle.

I giorni trascorrevano silenziosi, mentre lei sdraiata sul giaciglio di foglie sognava con gli occhi aperti di terre sconosciute, di fiori colorati, di farfalle inquiete.

Poi, quando giungeva la notte e lui poneva un bacio sulla fronte dopo averla segnata “Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”, il mondo perdeva i contorni e lei poteva immaginare una vita vera, attorno al fuoco, vicino a quell'uomo che sapeva di amare e che le avrebbe dato la bimba.

Piano piano aveva incominciato a muovere prima un piede, poi l'altro per poi alzarsi e fare qualche passo mentre lui era lontano: finché non si fosse completamente ristabilita lui non avrebbe dovuto sapere.

La luna era diventata piena proprio la notte in cui lei era uscita per la prima volta dalla grotta: i raggi avevano illuminato la sua fronte e lei allungando la mano sinistra verso l'alto, la destra verso il basso aveva emesso i suoni di potenza, visualizzando la nascita.

Sfinita era tornata al suo giaciglio, pochi attimi prima che lui rientrasse vicino al fuoco e mormorasse: “Eri tu? Ho visto un'ombra bianca qui fuori, luminosa... sembrava... no, non posso dirlo... sembrava una divinità dei boschi”.

Lei aveva sorriso, comprendendo perfettamente il significato delle sue parole.

Sì, era lei, proprio lei, ma ancora non poteva succedere, perché la luna doveva giungere al terzo giorno e calare prima di concepire: avrebbe atteso con pazienza, anche se in lei non c'era desiderio più forte.

Le ore erano trascorse lente, ma dopo la terza giornata lei aveva sollevato il corpo ancora sofferente e con molta calma si era avvicinata alla laguna.

Lo scroscio dell'acqua aveva coperto il rumore dei suoi passi nel bosco e quando si era immersa completamente nuda nello specchio argentato aveva provato un brivido assurdo: le immagini sognate si stavano sovrapponendo a quelle presenti e lei non sapeva più quale fosse la realtà, quale il sogno.

Lui era bellissimo: i capelli bagnati riflettevano i raggi lunari, il suo corpo era proteso verso la cascata e la sua laringe aveva intonato un canto di una potenza incredibile... sì, il Dio Serpente era dentro di lui, oramai ne era certa.

Quando lui si era accorto della sua presenza era stato preso dal panico e si era gettato sottacqua.

Lei si era immersa altrettanto velocemente: era lì che il Dio la voleva? Lì fosse.

Lei lo aveva abbracciato e lui non era riuscito a sciogliersi: era stato colto da quella folgora-

zione che paralizza la mente dell'uomo di fronte alla Stella del Mattino.

Così prima nell'acqua, poi sulla terra, accarezzati dall'aria avevano unito quella forza che scaturisce improvvisa e spontanea dentro ogni iniziato per accendere il fuoco, il Sacro Fuoco della Divinità.

Era successo solo quella volta, ma lei aveva saputo subito che la vita aveva preso forma dentro di lei.

Nella grotta tutto era ricominciato senza che il fatto sembrasse avvenuto: lei si era occupata di tenere acceso il focolare, lo aveva seguito nella caccia e nella pesca, agile, tra un sasso e l'altro, sugli alberi, nella laguna sempre in silenzio, come un'ombra, coraggiosamente.

Non aveva avuto paura nemmeno quando lui, dopo qualche luna, notando le sue forme arrotondate, aveva gridato inorridito "È peccato!".

Lei aveva previsto che lui sarebbe fuggito... ma non si era fermata neanche di fronte a questo.

Lui era un mistico, aveva scelto la solitudine, ma per raggiungere l'assoluto attraverso quella via avrebbe dovuto vincere la Stella del Mattino, non abbandonarla: così per quel poco tempo a sua disposizione lei avrebbe potuto imprimere nel suo sangue la forma di lui per trasmetterla alla bimba.

Arrendersi alla solitudine era stato facile, non altrettanto al dolore dell'abbandono: i rari movimenti della creatura dentro di lei erano l'unica consolazione.

Con il procedere della gravidanza le difficoltà erano aumentate: procurarsi il cibo non era mai stato un problema, ma il ventre appesantito l'aveva privata della possibilità di correre, di salire sugli alberi, di saltare da un sasso all'altro del fiume con l'agilità precedente e sembrava che anche le prede conoscessero il segreto e si prendessero gioco di lei.

Lei sapeva che la nascita sarebbe avvenuta al sorgere della decima luna piena e per quella data aveva già predisposto acqua sterile, erbe medicinali per coagulare il sangue, infuso per accelerare le contrazioni, pozione per alleviare la fatica: conosceva i segreti delle donne senza che alcuno l'avesse iniziata.

Le ore erano trascorse silenziose attivando in lei sempre di più una sensazione di incredulità: mai aveva supposto di non riuscire a mettere al mondo la sua creatura con semplicità, secondo le leggi della natura, spontaneamente.

Al giorno aveva fatto seguito la notte.

Il disagio si era tramutato in paura: il Dio Serpente era irato con lei e avrebbe preteso le due vite insieme, in un unico vortice di dolore.

Perché? Ma perché? Il suo era stato un inno alla vita, sacro.

Nella grotta si agitavano gli spiriti: le forze del bene e del male si stavano dando battaglia.

Lei era sdraiata sul letto di foglie, ostaggio di una divinità più forte del suo amore, crudele, assoluta, implacabile.

La sua volontà era spezzata: totalmente paralizzata udiva, tra una doglia e l'altra, il respiro riprendere un ritmo sempre meno serrato e il cuore rallentare sempre di più il battito.

La bimba non avrebbe visto la luce; avrebbero camminato insieme nel lungo tunnel che precede l'Ade abbracciate, unite da un destino impietoso...

Il dolore sembrava dilaniarle anche la mente: dove aveva sbagliato? Perché una sofferenza così inumana?

Un'improvvisa sensazione di fresco alle tempie le aveva fatto aprire gli occhi mentre un liquido caldo inzuppava le foglie sotto di lei: gli occhi scuri dell'amato esprimevano il dolore che lei provava dentro, come se d'incanto lei si fosse specchiata nella laguna.

"Come ho potuto, aveva mormorato lui. Come ho potuto allontanarmi dall'unica fonte di vita?"

Lei era stata trapassata da una contrazione lacerante poi era emersa un'esigenza incontenibile di gridare, gridare disperatamente prima di quella sensazione di felicità eterna e di sprofondare nell'oblio.

Nuovamente si era svegliata nella grotta buia, mentre l'ombra scura si muoveva lenta attorno al fuoco.

Lei aveva tentato di alzarsi, ma era ricaduta sul giaciglio senza un lamento.

Lui si era avvicinato con un fagotto tra le braccia e un sorriso dolcissimo sul volto.

"È la vita. Tu mi hai dato la vita".

Lei aveva sgranato gli occhi ripetendo "E-vita?"

Sì, forse era proprio un bel nome per la sua bimba.

## INDICE

### *Il soffio della luna*

0	Merlino	9
1	Il perdono	14
2	Lucifero	18
3	La Pizia	23
4	Il califfo	27
5	Il coraggio	32
6	In vino veritas	35
7	L'abbandono	38
8	Fedeli d'amore	43
9	Il tempo	46
10	Il torneo	49
11	La vittoria	53
12	Il cavaliere allo specchio	58
13	Il serpente piumato	61
14	Viviana	66
15	Il gallo	70
16	La torre	74
17	Donna o Dea?	80
18	La luna	84
19	Il supplizio	87
20	Il fuoco	89
21	Il fulmine	93

### *Il silenzio della luna*

Evita	101
-------	-----